

MISCELLANEA MONFERRATESE

DI

G. MINOGLIO



TORINO

STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

DI L. VIGLIARDI

1880

A S. M. UMBERTO I.

RE D'ITALIA

SIRE,

Nell'autunno 1859, unitamente alle Loro Altezze il Duca di Aosta e la Principessa Maria Pia, Vi degnaste visitare alcune terre del Monferrato e quindi nel 1860 col Vostro Augusto Fratello, dopo aver visitato il Santuario di Crea, ove trovasi imperitura memoria della pietà dei Vostri maggiori, Vi soffermaste alquanto nella storica città di Moncalvo.

Illustrando ora io ed il medioevale castello di Montemagno, che nella Vostra prima gita ebbe l'onore di Vostra speciale osservazione, ed un vecchio cimelio, che per la non mai dimenticata Vostra venuta nella mia patria fu tratto dall'oblio, oso raccomandare al Vostro Augusto patrocinio queste mie povere pagine, le quali da Voi accolte, acquisteranno un pregio giammai sperato.

D'in sulla più alta vetta Monferrina si presentò al Vostro sguardo tutto il Monferrato, le cui popolazioni festanti accorsero al Vostro passaggio applaudendo Voi ed i Vostri Reali Congiunti, e spontaneamente Vi diedero un tributo di affetto e di derozione realmente sentito verso di Voi e di tutta la Real Casa di Savoia sì cara ad ogni cuore italiano.

Monferrino e devoto suddito di V. M. offro a Voi questi miei studi sul mio amato paese. Qualunque essi siano, confido che la Maestà Vostra vorrà degnarsi di accoglierli come omaggio di devozione e profondo ossequio del

Moncalvo, marzo 1880.

Devotissimo suddito

GIOVANNI MINOGLIO

Moltissimi sono i documenti sparsi negli archivi comunali e governativi, e dei privati riguardanti la storia del Monferrato che non solo mai furono pubblicati, ma pur anco sono sconosciuti.

Pubblicarne alcuni ed indicare ove altri si possono trovare è un accrescere il materiale necessario onde compilare la storia importantissima di questa regione.

A tale scopo è diretta questa mia pubblicazione; se male mi apposi, sta a te o lettore il giudicarlo.

MISCELLANEA MONFERRATESE

I.

ZECHE MONFERRINE

Fra i diritti di un principe, il complesso dei quali chiamasi diritto di sovranità, havvi quello di *battere moneta*; ed è uno dei più importanti, e quasi esso solo serviva a dimostrare l'effettivo possesso di uno Stato. L'Italia pertanto divisa nei secoli scorsi in molteplici signorie, aveva una grande varietà di monete, e noi le vediamo sì diverse e nel ducato di Savoia e in quel di Milano, nel Monferrato e nel Genovesato, altre in Passerano, Masserano, Tortona, Cuneo, ecc., da farci quasi trarre la conseguenza che ogni paese, ogni città avesse la sua zecca e monete speciali.

Con queste, alcune bellissime di conio, si potrebbe (come ben dice il Maggiore Vergano nella sua *Rivista Numismatica*) con savio esame trarre un utile argomento onde provare che la moneta è una delle misure della potenza di uno Stato.

Una delle collezioni di monete più importanti è quella dei Marchesi poi Duchi di Monferrato, che fu in gran parte illustrata dall'illustre Domenico Promis, e che quasi completa si trova nel regio Medagliere di Torino (1). Io

qui solo farò cenno in quali epoche e dove eranvi zecche nel Monferrato, togliendo queste notizie parte dalle opere del sullodato Promis e parte da documenti dell'archivio di Stato di Torino (2).

I primi marchesi monferrini a battere moneta furono i Paleologi, chè gli Aleramici nel Monferrato non ne coniarono, quantunque essi nei loro possedimenti di Asia, come Re di Gerusalemme e di Tessalonica, pare abbiano usato di questo diritto comune a tutti i principi e baroni latini fondatori di principati in Levante.

Morto nel 1305 il marchese Giovanni, ultimo della stirpe Aleramica, veniva elevato dalla sorella Iolanda od Irene imperatrice dei Greci in Costantinopoli il figlio Teodoro Paleologo a marchese del Monferrato e veniva questi in Italia a prenderne possesso, che gli era conteso dal marchese di Saluzzo con pretesi diritti alla successione degli Aleramici.

Teodoro avutone il possesso, onde dimostrarne la realtà battè moneta in Chivasso, mentre il suo rivale ne coniaa in Saluzzo come marchese di Monferrato.

Si servì il primo di questa facoltà non come discendente degli Aleramici, ma bensì come figlio di Andronico Paleologo imperatore dei Greci; diritto però che non fu riconosciuto dall'imperatore Enrico VII, poichè vediamo che nel 1310 in una sua grida proibì la spendita delle monete coniate dal marchese monferrino nella zecca di Chivasso, dichiarando che usava di un diritto che solo l'Imperatore gli poteva concedere; e solamente due anni dopo, cioè nel 1312 permetteva a Teodoro di coniare in Chivasso *fiorini d'oro*, simili a quelli di Firenze.

Il Marchese cominciò a battere moneta ivi nel 1306, e uscirono le prime tra il primo gennaio ed il 24 aprile 1307. Fu in attività questa zecca fino a tutto il 1404.

In questo frattempo si battè moneta dai marchesi monferrini ed in Moncalvo ed in Asti; nella prima dal 1338 al 1404, nella seconda dal 1356 al 1377, cioè nel breve tempo che furono signori di Asti, facendo però uso sulle monete Astigiane del nome del Santo Protettore della Città, e del motto *Dominus Astensis*, e così dimostrando di servirsi della facoltà che Corrado II nel 1140 (3) aveva concesso al Comune.

Alba pure deve avere avuto le sue monete, conoscendosi una grida del 6 giugno 1539 in cui si fa cenno di alcune che devono essere state in tal luogo battute per ordine della duchessa Margherita.

Sull'ordinamento delle zecche di Chivasso e di Moncalvo (4) di positivo nulla si conosce, nè quale desso fosse, nè quanti fossero gli operai addetti a tale stabilimento; crederei però di non allontanarmi dal vero, calcolando a non più di sette il numero degli operai zecchieri.

Pare inoltre che la zecca di Moncalvo funzionasse ad intervalli, cioè in quelle epoche in cui, per le guerre perduta Chivasso e Casale, avevano i marchesi di Monferrato portato in Moncalvo il centro dell'amministrazione governativa. Qualche cosa di più ne sappiamo sulla zecca di Casale, la quale fu fondata nel 1404 e durava fino al 1697.

Essa era posta nel Cantone Brignano, in una casa appartenente al signor Filippo Picco.

Nel 1518 il capo degli operai era Giovanni Antonio Del Borgo d'Asti, ed aveva con sè otto operai.

Nel 1530 troviamo che Anna d'Alençon per suo figlio e pupillo Bonifacio II nominava al 22 gennaio ad operai e monetari della zecca di Casale Dorino e Bordone delli Testatori casalesi.

Nel 1532 maestro della zecca e chi ne incideva la

stampa era mastro Battista Decantis maestro delle stampe di Vercelli; nel 1541 maestro di questa zecca era Giovanni Stefano Cremonese, e quindi nel 1562 ne vediamo capo Francesco Alberio di Chieri, che consigliò alla principessa Margherita Paleologa, maritata Gonzaga, di abbandonare il sistema di battitura seguito dai Paleologi e di imitare quello di Emanuele Filiberto duca di Savoia, che lo aveva formato nel 1561.

Eranvi poi nobili incaricati a regolare l'andamento della zecca, ed in quest'anno (1562) ne era maestro generale il nobile Gioan Battista Fassati da Coniolo. A *soprastanti* o *guardie* i nobili Giorgio Pozzo Bonelli e Paolo Martini; colui poi che era incaricato di esaminare se le monete fossero state coniate del giusto loro valore e del metallo stabilito, che si chiamava *assaggiatore*, era Pietro Vincenzo Osio; intagliatore ossia preparatore dei conii era un certo Nicolò Porro ed a lui nel 1578 succedeva il suo parente Gian Giacomo Porro, ove maestro di zecca ed affittavolo ne era Giovanni Lu.

Nulla poi ho potuto ritrovare che parlasse della zecca di Casale sino al 1594, epoca in cui si conosce il numero ed il nome degli operai impiegati nella zecca. Essi erano 21 (5):

11 operai (?): Giuseppe Ferrari; Giovanni Ferrari; Evasio e Tommaso fratelli Fissi o Fiiti; fratelli Giovanni, Francesco e Pietro Evasio De-Gattina; Giovanni Pietro Crosio; Giovanni Pietro Ferrero; Marco Antonio Delponte (a lui successe Filiberto Coccio); Giovanni Taverna.

8 monetari: Cesare Vespa; Agostino Vespa; Giovanni Battista Vespa; Orazio Zardi; Giovanni Basso; Baldassarre Taverna; Giovanni Francesco Trossa; Giovanni Garlone.

Al maestro zecchiere Giovanni Campi subentrò nel 1611

Battista Borgato. Nel 1636 poi affittavolo della zecca era l'ebreo Salomone Italia e suoi compagni. In queste epoche gli operai erano divisi, come si vede, in operai monetari ed assaggiatori, ed ogni intagliatore aveva sei quattrini per ogni marca.

Nel 1663 accusati come falsificatori furono lo zecchiere Commazzo e l'assaggiatore; poterono fuggire alla legge severissima stabilita dal marchese Giovanni Palcologo con grida del 1455, secondo cui era condannato alla pena del rogo chiunque avesse fabbricato nel suo marchesato qualunque moneta al tipo del Papa, Imperatore, suo o dei suoi successori; alla decapitazione chi avesse battuto monete di re, duca o città; al taglio della mano destra chi tosava od alterava moneta.

Gli operai addetti alla zecca erano pure stati proibiti dal duca Guglielmo Gonzaga nel 1584 di servire « fuori « di Stato per mastro di zecca, guardia di moneta, assaggiatore, intagliatore, operai od in qualunque altro « modo, sotto pena della confisca dei beni, oltre a corporale pena ad arbitrio del Duca » (6).

Questi rigori erano poi compensati con diversi privilegi, come si vede dalla seguente grida del duca Vincenzo Gonzaga. .

« Gli operai monetari, assaggiatori ed intagliatori della « nostra zecca di Monferrato saranno esenti da ogni « pedaggio, gabella, ponti, porti, passaggi, alloggiamenti « di soldati, taglie, prestiti e qualunque carico straordinario, con facoltà di portare giorno e notte le armi « nelli termini con i quali è concesso alli cittadini descritti per soldati nella milizia nostra » (7).

Quantunque il titolo di principe dell'impero ai marchesi di Monferrato fosse stato concesso dagli imperatori tedeschi sino dal 1355, primo ad usarlo fu Guglielmo II.

Della zecca di Casale non solo si servirono i marchesi monferrini, ma batterono moneta il Toyras collo stemma di Francia e Carlo V quando era giudice ed arbitro tra i pretendenti alla successione del Monferrato.

Sospesa questa zecca al principio del secolo XVIII, fu poi nel 1707 definitivamente chiusa, allorquando cioè il Monferrato passò sotto i Duchi di Savoia.

In questa epoca, in cui pare prendano maggior svolgimento gli studi storici, e che molti ne sono i cultori, è desiderabile che alcuni di essi rischiarino quelle tenebre che ancora esistono sulle zecche monferrine.

NOTE AL CAPITOLO I.

- (1) VINCENZO PROMIS, *Tavole sinottiche delle monete italiane.*
 - (2) Id. Id.
 - (3) Id. Id.
 - (4) MINOGLIO, *Moncalvo, cenni storici.*
 - (5) Archivio generale di Stato, *Zecche italiane.*
 - (6) SALETTA GIACINTO, *Raccolta dei Decreti del Monferrato.*
 - (7) Id. Id.
-

II.

DI UN SIGILLO ITALIANO
DEL SECOLO XVII (1).

Nell'agosto dell'anno 1878, abbattendosi parte del castello di Moncalvo Monferrato, dal mastro muratore Giuseppe Cassone fu ritrovato frammezzo a terra ed a rottami un sigillo di metallo di forma ovale, avente attorno la leggenda:

✠ TROILO SASSATELO

ed in mezzo ad un blasone accartocciato tre monti, il mediano più alto e sui laterali due gigli.

Quanto è antico il costume di portare un'arma e stemma quale divisa, è pure antico l'uso di servirsi di un sigillo particolare. Ma al pari di quella, questa mutò forma secondo i tempi, le epoche e le nazioni.

Ben esaminando cotesto sigillo, di cui superiormente ho un esatto disegno, si può stabilire senza tema d'errare, essere della prima metà del secolo XVII, ed appartenere a famiglia italiana, poichè il blasone accartocciato fu preferibilmente usato dagli Italiani (2).

Considerando quindi come la leggenda sia italiana e non spagnuola o francese, che in tale epoca nelle pro-

vincie centrali si usasse il nome di Troilo e che il cognome di Sassatelo non sia nè monferrino, nè piemontese, ma piuttosto delle provincie meridionali o centrali d'Italia, e che in tale epoca il Monferrato era corso per lungo e per largo dalle milizie di tutte le nazioni europee, che allora si disputavano il primato portando la guerra nel nostro misero paese; considerando inoltre che l'arme di questo blasone è *parlante ed alludente* alla leggenda che gli sta attorno, come appunto usavasi dalle nobili famiglie, ciò ci spinge a cercare fra la nobiltà italiana il proprietario di cotesto cimelio.

Ed infatti la nobile famiglia Sassatelli di Imola Romagna porta nel suo blasone *tre monti*, il mediano più alto, e sui laterali un giglio per parte, superiormente poi il triregno e le chiavi papali incrociate.

Ed appunto a questa famiglia appartiene il proprietario del sigillo in questione.

Come ben allude lo stemma, poichè come ognuno ben sa, che secondo le leggi araldiche, le montagne o sassi indicano grandezza, sapienza, dignità sublime, la famiglia Sassatelli fu illustre assai; e qui darò un breve cenno, narrando come ed in qual guisa al loro primiero stemma eguale al mio modello fosse aggiunto il triregno e le chiavi papali.

Le note occorrenti per questa illustrazione in riguardo alla famiglia le ebbi dalla cortesia del collega ing. Casati Domenico, R. Ispettore degli scavi e monumenti in Imola, e dal cav. Gio. Battista Crollanza direttore del giornale araldico di Pisa, e qui ad entrambi rendo pubbliche grazie.

Questa insigne famiglia ebbe origine da un alemanno chiamato Selvaggio, venuto in Italia con l'imperatore Ludovico Pio, il quale andò ad abitare un castello presso

Imola posto ai piedi dell'Appennino e vicino al fiume Senio, che chiamasi Sassatello. A cotesto nome si aggiunse quello di due feudi, cosicchè avemmo Sassatelli di Boffadi e di Gaggio, e questa famiglia non solo ebbe il libero dominio di cotesti feudi, ma ressero le sorti della repubblica imolese, e sempre fu di parte guelfa.

Fra coloro che maggiormente si distinsero vi fu Corrado Sassatelli, che chiamato nel 1010 al governo della repubblica, per i suoi segnalati servigi fu onorato del titolo di padre della patria, e perito condottiero sconfisse i Faentini che congiuravano contro Imola.

Nel 1467 Francesco Sassatelli in unione a Francesco dei Martinelli ebbe il governo della città.

Da questi e da Giovanna dei signori della Massa nacque Giovanni Sassatelli soprannominato Cagnaccio (3) che per la sua valentia crebbe la rinomanza della famiglia, e per i segnalati servigi militari resi a papa Giulio II (della Rovere) ebbe la facoltà di sovrapporre ai tre monti il tiregno e le chiavi papali.

Nel 1510 circa ebbe in Urbino un compromesso coi duchi di Ferrara, di Modena e col marchese di Mantova.

Militando sotto il duca Francesco Sforza di Milano espugnò e prese la città di Alessandria, di Asti e buona parte del Piemonte, come risulta da un ben servito del duca di Milano fattogli nel 1520.

Comandò la cavalleria di papa Giulio II, quella dei Veneziani e di Francesco Sforza (4).

Da una lettera scrittagli da Carlo V esistente nell'archivio di casa Sassatelli, pare che sotto alle bandiere di questo fortunato imperatore dovesse militare.

Ammogliato la prima volta con donna Bianca Agnese di Ludovico conte di Belgioioso, Lugo e Bagnacavallo, vedovo di Giovanna Visconti, passò in seconde nozze con

donna Laura figlia di Rinaldo Estense. Stimato ed onorato da tutti morì nel 1539.

Molti altri membri di questa nobile famiglia si resero benemeriti; e per amore di brevità ricorderò solo Ubaldo Sassatelli che nel 1279, nella composizione della lite fra le due famiglie Lambertazzi e Geremei, fu uno dei fideiussori di questi ultimi, e finalmente Antoniello Sassatelli ambasciatore a Gregorio XXII, ottenne giustizia in favore della sua città natia.

Estintosi il ramo primogenito nei primi anni di questo secolo, con un marchese Alessandro, è ora degnamente rappresentato dal marchese Giuseppe Monsignani di Forlì che ne ritiene il cognome.

In uno dei tre volumi delle memorie storiche, carteggi, atti della famiglia esistenti nell'archivio Sassatelli, vi è una copia di fede battesimale di un Troilo nato nel 1555 da un Camillo Sassatelli, e costui forse potrebbe essere il proprietario del sigillo stato trovato nel castello di Moncalvo.

Difatti tale sigillo appartiene al principio del 1600, epoca forse in cui il Troilo era al servizio dei Gonzaga, oppure degli Spagnuoli, non parendomi un bastante indizio di trovare in questo stemma due gigli di Francia da poter arguire fosse egli al servizio francese, mentrechè dal sapere essere la famiglia Sassatelli in relazione coi Gonzaga, farebbe supporre che importante carica sotto questi signori coprisse e che il duca di Mantova marchese di Monferrato rappresentasse in Moncalvo, al quale in tale epoca apparteneva (5).

Il non trovare poi in cotesto sigillo il triregno e le chiavi papali ci fa supporre che questo Troilo Sassatelli appartenesse non al ramo primogenito, ma bensì ad un ramo cadetto.

Comunque sia però, è accertato che il possessore di questo cimelio era della celebre famiglia italiana dei Sassatelli di Imola Romagna.

Questo sigillo è di bella fattura e molto ben conservato, e va una parola di lode al municipio Moncalvese al quale apparteneva, di averne voluto fare generoso dono al Medagliere di S. M. il re d'Italia, onde non ultimo vadi ad accrescere la numerosa collezione di sigilli italiani, che ivi con paziente cura è stata raccolta.

NOTE AL CAPITOLO II.

(1) Già pubblicai su questo soggetto una breve illustrazione; essendomi poi venuti molti altri documenti ed informazioni, per amore di esattezza e verità storica ho creduto bene di farne altra più ampia pubblicazione.

(2) GINANNI, *Arti del Blason*.

(3) Quando militava Giovanni nello Stato di Milano sotto gli ordini del conte di Virtù ebbe ad accendersi, lui presente, un' accanita particolare zuffa tra otto Italiani e nove Francesi; e mal soffrendo egli che vinti e trafitti quelli cadessero, caldo il petto per l'onore nazionale, contro i Francesi con tal feroce ed impetuoso furore si avventò, che il loro generale di nome Amignac ebbe a dire essergli parso Giovanni in quell'assalto un *Cagnaccio*; lo che tenne egli in sì grande conto, che amò essere d'indi in poi così sunnomato e volle altresì che ai lati dei tre monti onde è formato lo stemma della famiglia si collocassero due cani. (Così narra il PAPOTTI TIBERIO nel libro *Elogi di illustri Imolesi*).

(4) PAPOTTI, *Elogi di illustri Imolesi*.

(5) MINOGLIO, *Brevi cenni storici su Moncalvo*.

III.

**DI UNA CULATTA DI CANNONE MANTOVANO
TROVATA NEL CASTELLO DI MONCALVO**

Nel demolire, molti anni or sono, una parte del castello di Moncalvo (1), fu trovata in fondo ad una cisterna una culatta di cannone di bronzo, che dalla forma si vede subito essere dei più vecchi.

Questa culatta non è come le ordinarie delle artiglierie usate sino a pochi anni or sono; non è cioè compiuta con il collo ed il bottone, ma invece dopo il *plinto* ha due listelli, un ovolo e un guscio, poscia un piano normale all'asse dell'anima del diametro di m. 0,197. Su questo piano havvi a basso rilievo un guanto di ferro (*manopola*) con un nastro svolazzante su cui sonvi lettere alcune leggibili ed altre assai consunte dal tempo.

Dal *plinto* verso il corpo del pezzo havvi una gola diritta, quindi intorno vi è ripetuto in basso rilievo un fregio a fogliami di forma vaga e di bella fattura e nel mezzo una rosa col foro del focone nel centro.

Il bronzo nella culatta è grosso m. 0,142 e nelle pareti m. 0,117.

Il diametro esterno nel punto corrispondente al focone è m. 0,360, all'interno m. 0,126.

Il peso poi del frammento di cannone è kg. 173.

Lo stile degli ornati e la grossezza del bronzo sono la prova dell'antichità di questa artiglieria che pure è

TAVOLA I.

Cannone mantovano conservato a Moncalvo.

Riproduzione col metodo P. CARLEVARI.



TAVOLA II.

Cannone mantovano, conservato a Moncalvo.

Riproduzione col metodo P. CARLEVARIS.



accresciuta di molto dall'impresa in essa scolpita, che indica quale sia la famiglia principesca che ne ordinava la fattura.

Questo cimelio posto nel palazzo municipale fu ivi lasciato senza che a me consti si siano fatte ricerche a chi avesse appartenuto, nè dove fosse stato fuso.

Se il lettore benevolmente vorrà seguirmi, dopo avere dato un breve cenno sull'origine delle armi da fuoco in Italia, colla scorta dei documenti e degli scritti del maggiore cav. Angelo Angelucci conservatore del Museo d'artiglieria di Torino, che con rara pazienza raccolse, pubblicò ed annotò preziosi documenti sulle artiglierie e sulle altre armi da fuoco italiane (2), e che questi pose a mia disposizione, per cui gli rendo pubbliche grazie, verremo a parlare sull'origine, sull'impresa e sul motto che si vedono su questa culatta.

Antichissimo è l'uso delle artiglierie, e forse al contrario di quanto si crede, l'Italia ne ha su tutte le nazioni il primato.

Il più vecchio documento incontrastabile è quello del comune di Firenze, che porta la data del dì 11 febbraio 1325, e che fu pubblicato prima dal Libri (3) quindi dal Riccobaldi, dal Gaye (4) ed infine dall'Angelucci (5), in cui il gonfaloniere ed i dodici buoni viri della città di Firenze potevano incaricare due ufficiali a fabbricare palle e dare ai castelli ed alle città appartenenti alla repubblica per loro difesa dei cannoni.

In un altro documento poi che fa complemento del surriferito risulta che un certo Binabò da Villamagna con un suo compagno eletto per lo spazio di cinque anni a fare *cannoni* e *pullotte* di ferro, mediante lo stipendio mensile di trenta fiorini d'oro, essendo parso ingiusto ed esagerato, stantechè eranvi molti altri nella città di Firenze

che le avrebbero fatte a meno, si stabilisce che alla fine dell'aprile siano i sopradetti rimossi dall'incarico (6).

Si può dunque credere veritiera l'asserzione data da Bartolomeo da Ferrara (7), che i Bresciani nel 1311 con *mangani* e con *bombarde* e con *trabucchi* e con *balestre* facevano grave danno alle genti dell'imperatore; e quell'altra che la macchina adoperata nel 1319 dai Genovesi fuorusciti contro la torre posta alla bocca della darsena detta della *stella* non fosse altro che una *bombarda* (8).

Dall'esamina del primo documento fiorentino citato, non si dura fatica ad indovinare di quale materia essi fossero fatti, poichè in esso dicesi *cannones de metallo et cannones ferreos*.

E così è mostrata inesatta l'asserzione di coloro che al pari del Grassi, sulla fede del Guicciardini, asseriscono che Cannone è venuto di Francia sul finire del secolo XV, cioè alla calata di Carlo VIII nel 1494 (9).

Resta pure dimostrato che sino dal 1326 noi avevamo *cannoni* e *palle di ferro* che gli storici fanno venire dalla Francia nel 1494 (10).

Non bisogna poi immaginarsi che questa artiglieria e queste palle di ferro sieno un solo esempio, poichè l'uso di esse era generale in tutta l'Italia.

Così negli inventari della Masseria di Bologna del 1381 e 1397 trovo *quatuor canones a bombardis* — *Unum canonem cupri a bombardis ponderis librarum CCCLXI* — *Unum canonem ad modum bombarde*.

Avevano nientemeno che 928 palle di ferro che variavano dal peso di kg. 6,787 ai kg. 0,120.

Nella terzeneria (arsenale) di Lucca poi eravi *unum canonem de ferro ad proicendas pallas de ferro*.

Inoltre alli 20 settembre è registrato un pagamento

fatto a Joanni Racchi de Villabasilica *pro uno cannone de ferro ad tronium et pallis de ferro et carbonibus emptis pro dicto opere.*

Quindi da un inventario perugino del 1376 sono notate *quattro bombarde, 25 palle da bombarda e 52 palle di ferro* (11).

Finalmente anche il Petrarca nel suo trattato *De remediis utriusque fortunae*, scritto sicuramente prima del 1344 e dedicato ad Azzo da Coreggio principe di Parma, fa cenno di palle di ferro (12).

Venendo alla forma delle prime artiglierie da fuoco abbiamo una descrizione esattissima della bombarda nella cronaca trevisana di Andrea Redusio o de Redusiis dell'anno 1376 (13), ma troppo inesattamente il cronista osserva che *ante in Italia numquam visae et audita fuerunt*, nel mentre già abbiamo visto che prima erano conosciute queste belligere armi.

Non posso qui a meno che invitare l'amico lettore a fare una visita al Museo di artiglieria di Torino, ove troverà una numerosa collezione di armi antiche da fuoco per nulla priva d'interesse per chi abbia un po' di amore di patria.

Le prime bombarde si fecero ordinariamente di ferro battuto, ma se ne gettarono anche di bronzo e di metallo, come è detto nel documento fiorentino e come è provato da quel *vaso* (in questo modo eziandio erano chiamate le artiglierie) o *cannone* di bronzo che apparteneva al fu conte Carlo d'Arco di Mantova e che nel 1849 gli Austriaci portarono via con altre armi antiche (14).

Le bombarde fatte di ferro battuto erano di un solo pezzo, cioè con le due parti *tromba* e *cannone* unite insieme, o in due parti separate fatte con *doghe* o *cerchi*, o di ferro colato.

Di quelle a doghe ne abbiamo una bellissima descrizione fatta dal Gentilini nel suo *Perfetto bombardiere* (15).

In quanto alle dimensioni o per meglio dire alla *portata* di queste armi da fuoco, regnava una grande varietà e confusione. Essa era a piacimento dei committenti o dei fabbricatori, che erano chiamati *maestri di bombarde*, invece quelli che le governavano erano chiamati *maestri bombardieri*.

Come è ben naturale, primieramente si cominciò dal più piccolo e crescendo crescendo si venne all'enorme, così al principio del secolo XIV il più grosso cannone non pesava più di 15 libbre; ma a Caen in Francia nel 1375 fu costrutta una bombarda di 2300 libbre. Il Duca di Borgogna nel 1379 ne fece fabbricare una colossale che gettava una palla di pietra del peso di 450 libbre. Ma le tre bombarde più grosse che oggidì ancora si conservano sono: la *bombarda di Basilea* del peso di 2000 kg., la *bombarda di Edimburgo* del peso di 8000 kg., la *bombarda di Gand* del peso di 16,400 kg. ed il suo proietto era di 340 kg.

Per i cannoni poi citando un solo esempio per brevità, anni sono nell'arsenale di Metz eravi un cannone preso dai Francesi nel 1798 nella fortezza Ehrestain che pesava 14 mila kg.

In Italia poi si avevano bombarde di smisurata grandezza ed esse si possono vedere nel Museo nazionale di artiglieria, e solo citerò la *bombarda perugina*, il cui proiettile di pietra era del diametro di m. 0,537 ed il peso di kg. 203,997, e la bombarda dei Montefeltro, la cui palla era di m. 0,460 e del peso di kg. 128,061 (16).

I maestri di bombarda erano tutto, le *comissioni*, i *fonditori* ed i *proprietari* anche delle *officine* (17); e per conseguenza facendo a loro beneplacito, al pari delle

antiche macelline da corda che ebbero loro nomi propri; come per citarne qualcuno: i mangani dei Faentini (1168) erano chiamati *asino* e *falcone*; il trabocco degli Orvietani (1294) che fu detto *vattelana*, quella dei Perugini (1376) *cacciaprieti*, e la *balista magna* (1375) ebbe nome *scapegladonne*; diedero pure alle bombarde nomi particolari.

Così alcune di queste armi da fuoco ricordavano città. *trevisana*, *veneziana*, (1380) *pescatina*, altre erano nomi di animali, *aquilina*, *bufala*, *colombina*, *bissona*, *idra*, *lione*, *vipera*; altre accennavano a bravure: *rovina*, *non più parole*, *crudele*, *disperata*, *vittoria*, *caina*, *diluvio*, *furiosa*, *gagliarda*.

Altre poi ricordavano il committente o qualcuno della sua famiglia e così: *Enea*, *Silvia*, *Paolina*, *Galeazzina*, *galeazzesca*, *sforzesca*, *fregosina*, *brunora*, *dame Luise*, *dame amie*.

Alcuni fabbri bombardieri o maestri di getto vollero in questo modo tramandare ai posteri il loro nome; così abbiamo la *Gudinetta*, *Ardie*, *Bergerette*, *Ferlina* (che appartenevano ai Duchi di Savoia), *Guglielma*, ecc., ad altre finalmente era dato il nome di classe distinta, come di: *Corona*, *Contessa*, *Generale*, *Sistina*, *Papale*.

Quest'uso non solo continuossi anche nei secoli successivi, e di fatti vediamo che il duca Alfonso I aveva colubrine doppie chiamate: il *Gran Diavolo*, il *Terremoto*, la *Giulia*, e che Ercole II alla colubrina doppia che portava una palla di ferro di libbre 125, che aveva fatta fondere nel 1556 da Annibale Borgognone l'aveva chiamata la *Regina*, ma usavasi anche nel secolo scorso e tutt'ora si incide sulle bocche da fuoco di bronzo un nome che ricorda o una città del regno, o un personaggio celebre.

Ma fa duopo notare inoltre che nei tempi trascorsi

non solo si incise il nome dato al cannone, ma molte volte eravi scritto un motto che era una sentenza, una minaccia od un augurio, e credo di far cosa grata al lettore riportandone alcuni.

Su un cannone genovese da 24 (1716).

Hostem repellas longius.

Sagro toscano (1610) con i satelliti di Giove (scoperti allora da Galileo)

Medicea Sidera.

Cannone trovato alla Goletta presso Tunisi

Tutor et ultor.

Cannone piemontese da 16 (1774)

Ultima ratio regum.

Cannone napoletano da 24 (peso francese) (1757)

Servatur imperium.

Mortaio napoletano da 12 pollici (32 centimetri) (1745)

Terret fulmine terram.

Cannone piemontese da 16 del 1724

Actaeo nova fulmina regi.

Cannone genovese da 32 del 1710

Spes et virtute omnia.

Petriere napoletano del 1737

Ignis valida tempestas.

Quarto cannone da 12 del duca Francesco di Modena (1633)

Quoniam alicui imperrexerunt (18).

Smeriglio di una libbra del duca Francesco di Modena

Nobilitas Estensis.

Cannone toscano da 24 di Francesco II Granduca di Toscana (1748)

Et adhuc spes durat avorum.

Sagro da nove marcato nella culatta con la testa di un cane mastino e colle armi di Spagna (1545)

Violati fulmina Jovis.

Cannone da 30 di Ercole II d'Este

Nunc teneant quos ego praetereo.

Cannone da 30 di Ercole d'Este (1550)

Mihi vindictam et ego retribuam.

Due cannoni da 24 di Rinaldo I d'Este (1707)

Nec facere nec pati iniurias.

Mortaio da 12 pollici di Rinaldo I d'Este (1707)

Animos det ira opem dabit iustitiam.

Falcone da 4 di Ercole II (1551)

His iura tuentur.

Vari cannoni di Carlo V portanti nella culatta i suoi stemmi e la divisa

Nec plus ultra.

Crebbe talmente la passione di incidere fregi, figure e parole sulle armi offensive, che persino si posero sulle palle stesse, ma ben presto cessò l'uso di fregiare le bombe poichè ciò rendeva il tiro meno preciso.

Le vere bombarde, composte cioè di tromba e di cannone, sino da principio furono gettate in bronzo.

Da principio inoltre non era fissata la lega del bronzo per fondere i cannoni, ma con mirabile senso pratico si venne prestamente a trovare la proporzione di rame e stagno più atto al cannone, e cotesta proporzione durò quasi invariabilmente sino ai giorni nostri.

Di fatti vediamo che in una delle più vecchie bombarde che è quella notata nei *Conti dei Tesorieri generali di Savoia*, e che fu fabbricata nel castello di Avigliana nel 1422-1423 dal M. Domenico Ferrero da Vigone, il rame e lo stagno usato al suo getto fu mandato da Borgo in

Bressa e pesò 4334 libbre. La bombarda fu chiamata *Dame Amée*, e la lega era di 12,571 di stagno per cento parti di rame, ed il titolo di bronzo 11,167; ed ora la lega che si usa nelle nostre fonderie di artiglieria è stabilita dal 10 al 12 ‰, essendo stato così stabilito dal ministero della guerra con nota del 13 di luglio 1863. che modificava la lega anteriore che era di 12 di stagno per 100 di rame, ed il titolo del bronzo che era tra l'11 ed il 13 (19).

Per ricordare altre bombarde state gettate nei secoli scorsi, per amore di brevità citerò solo la bombarda di bronzo stata gettata dai maestri Giorgio Teobaldi e da Giovanni de Tallia per il duca di Savoia nel 1433, quella del maestro Agostino da Piacenza (1450-1460), altra del maestro Giovanni da Agram (1472), e finalmente la *Bombarda Grossa* gittata nel 1479 dal maestro Pietro detto il Campano, la quale era lunga braccia $7\frac{1}{2}$, metri 4,380, del peso di kg. 8200, tutte fatte pel comune di Siena.

Progredendo la scienza per la costruzione delle armi da fuoco, si trasformò la costruzione di questi istrumenti, e si cominciò pure a stabilire un calibro fisso.

Trasformandosi le artiglierie, si cambiarono anche i nomi, e così avemmo la *Passavolante*, la *Cerbottana*, la *Serpentina*, la *Cortana*, la *Mojana*, ecc., adiettivi ai quali si sottintende bombarda.

Uno degli esempi di unità di portata l'abbiamo in un vecchio documento dell'archivio di Como del 1432: 8 di marzo, ed è una « Provvisione fatta per difendere il fiume Adda » e fra le altre cose dovevano avere le « *Bombarde mte tute d'una trata fornita de preda* » (20).

Anche nel Ducato di Milano troviamo che nel 1487 si fa cenno della portata, cioè *due spingarde..... le*

quale..... siano de portata de onze XII (21). Ed è in questo ducato che troviamo mentovati i mortai. Infatti nel 1482 ai 25 di aprile il duca Giovanni Galeazzo scriveva al castellano di Binasco che li spedisse otto mortai che aveva per certe sue bisogne (22), e per la stessa cosa poi comandava nello stesso giorno al castellano di Lodi che consegnasse — x mortari de ferro che sonno li cum le sue prede quando gli siano.

A provare la mutazione delle artiglierie basterà notare che nell'anno 1482 il duca Giovanni Galeazzo domandava, onde fare *istrumenti de metallo* molte artiglierie ai castellani di Valenza (23), di Pavia, della Torre rotonda e Como, di Bellinzzone, di Pandino, di Monza, di Locarno, di Brisio, di Binasco, di Tortona, di Melegnano, di Alessandria, di Trezzo, di S. Antonino di Piacenza, di S. Colombano, di Lodi, di Vigevano, della Rocca d'Adda in Lodi, di Soncino, della cittadella di Parma, di Pontremoli, della cittadella di Piacenza.

E queste artiglierie erano 24 bombardelle di varia portata, 4 bronzine, 26 spingarde, 1 serpentina, 396 schioppetti, 22 libbre di metallo.

Ora se per fare *alcuni istrumenti de metallo* si voleva far fondere tutte le mentovate artiglierie, certamente era perchè volevasi usare una nuova forma, cioè formare pezzi di un pezzo solo e non com'erano prima di due pezzi, tromba e cannone. E questo istrumento insomma era una più o meno grossa canna, onde il nome di cannone, col vuoto o anima di egual diametro in tutta la lunghezza, eccetto che nella camera ove si metteva la polvere, che era di minor diametro.

Di questa nuova forma di artiglieria se ne ha un esempio nel Museo di artiglieria di Parigi, gettato nel 1478 sotto il regno di Luigi XI, e che il Favé (24)

chiama *canon muni de tourillons dont le diamètre un peu inférieur à celui de l'âme est peu différent du diamètre de la chambre. Sa largeur de 2^m,24, son calibre de 0^m,245*, e questo cannone *lançait des boulets métalliques*, che avrebbero dovuto pesare circa 48 chilogrammi (25).

Le nostre artiglierie di quel tempo non esistono più che in disegni sul codice aragonese portato a Parigi e su quello di Leonardo da Vinci (26) conservato nella biblioteca Ambrosiana.

Infine chiuderò queste mie notizie sulla storia dell'antica artiglieria, che l'imperatore Carlo V in riguardo alla unità della portata aveva stabilito sei calibri, che sono i seguenti:

Cannone da	40	-	getto palla di ghisa	40	libbre
Colubrina da	24	»	»	»	24 »
1/2 colubrina da	12	»	»	»	12 »
Falcone da	6	»	»	»	12 »
Falconetto da	3,	palla di pietra a tiro incurvato			
Mortaio,	palla di pietra a tiro incurvato.				

Questo calibro non fu da tutti usato e si cambiò a seconda delle esigenze; quello che poi fu maggiormente usato pare che fosse quello che descrive Francesco Martini (27).

Dopo avere tanto divagato per dare un'idea delle artiglierie dei secoli XIV e XV, ritorniamo al vecchio pezzo di artiglieria stato trovato a Moncalvo, e colla scorta di quanto abbiamo detto finora vediamo quale ne sia stato il possessore.

Il cav. Camillo Brambilla (28) fa cenno di una moneta battuta da Lodovico III Gonzaga, che potrebbe avere qualche analogia a quanto è inciso su questo cimelio. « Il *rovescio* (della medaglia), egli scrive, ci offre nel

campo una manopola o guanto di ferro a mano spiegata con nastro svolazzante. In giro ancora fra due cerchi perlati e preceduti da una croce come già la descritta (croce formata di cinque bisanti), è scolpita la leggenda in lingua spagnuola:

BVENA · FE · NO · ES · MVDABLE ·

Cotesta impresa comunemente chiamata del *Guanto di ferro o Manopola* fu propria di Lodovico III Gonzaga marchese di Mantova dal 1444 al 1478, ed essa sta sopra un campo bianco, ed è bianca anch'essa con ombreggiature come di ferro brunito con borchie d'oro, e significa che la lealtà e la buona fede deve essere come uno stampo di ferro che non si allarga, nè si restringe mai.

Essa pare stata molto usata e si trova in molti documenti manoscritti dei Gonzaga.

Il chiaris^{mo} prof. Attilio Portioli possiede su quadrelli di maiolica della fine del secolo XV questa impresa ed il suo motto.

Nella sala del castello in Mantova, ora destinata all'archivio, fra molte altre imprese, come quella del *Sole*, che dà nome alla sala, evvi quella del guanto o manopola, che è stata fatta alla fine del secolo XVII, in molte altre sale in pitture fatte dal Mantegna eziandio si trova dipinta questa impresa insieme ad altre.

Nell'inventario dell'archivio del castello (29) si legge: *Un Zirello (30) de raso rosso vecchio con la impresa del guanto sopra detto Zirello.*

In un altro inventario poi del 1543 (31) è registrata *Una coperta de uno collo da cavallo de raso cremesino cum l'impresa d'una manopola cum uno breve de argento e oro cum tremolante.*

Questi documenti hanno relazione colla culatta del can-

none ora in questione solo nel ricordare la stessa impresa, ma non servono a provare che questo cimelio fosse anteriore alla morte del marchese Lodovico, poichè lo zirello e la coperta da cavallo potrebbe benissimo essere che fossero stati fatti sotto il duca Federico, che morì nel 1540.

La forma della bocca da fuoco, lo stile degli ornati, la grossezza del bronzo al focone tutto accenna al nuovo sistema introdotto in Italia negli ultimi anni del secolo XV; ora all'epoca del marchese Ercole III Gonzaga non si parlava ancora di questa nuova forma. E ciò si dimostra con documenti alla mano avuti al paro dei due sopra citati dalla gentilezza del cav. Angelucci.

Di fatti cominciando dal 1462 sono ricordati i getti di parecchie artiglierie dei marchesi di Mantova, e sempre si parla di *tromba* e di *cannone*, cioè di *bombarde*, di *bombardelle* e di *spingarde* coi loro *cannoncelli*.

Ma non solo sotto di lui, ma anche sotto il suo successore e figlio Federico si continua a parlare di *bombarde*, come l'*Idra* per la quale si fecero palle di piombo e di ferro coperte di piombo (32), e come nel 1480 e 1481 si parla di una spingarda che gettava una palla di 12 $\frac{1}{2}$ libbre di Mantova (chilog. 3,881).

In diverse lettere del castellano Silvestro Calandra (1482-1483) si ricordano solo bombarde, spingarde che si caricavano a cartoccio, cioè *dalla culatta*, bronzine, mortai, bombardelle, archibusi, schioppetti e passavolanti.

Pietro Spagnolo podestà di Asola scriveva alli 16 marzo 1484 al marchese Federico di un mastro Antonio da Lucca bombardiere, che vorrebbe fare « uno bel passavolante del quale dice lui Vostra Excellentia haver maggior bisogno che de tanti curtali ».

Bisogna venire nel 1498 per trovare memorie delle artiglierie nuove di forma e di nome.

Alli 2 dicembre Federico Calandra scriveva al M. *ali zorni passati V. Ex. me comise che dovesse metere suso il canone che io fazo il cimento* (33) *per devisa; io ne ho parlato cum Zanchristofolo per farlo fare de rileuo de cera.*

Gio. Giacomo Calandra, fratello del sopradetto, alli 22 settembre 1500 scriveva al marchese: *questa mattina a hore tredece havemo zettato il cerbero e li falconi de S. V. tuti sono venuti benissimo excepto uno falcone..... Federico darà principio a la forma de la colubrina ecc.*

Un altro cannone era stato gettato alli 28 luglio ed una colubrina si stava trivellando nell'ottobre.

In una lettera del castellano di Mantova delli 25 giugno 1502 sono nominate la *saetta*, la *colubrina grande* e il *cannone cum fornimento de balotte venticinque per capo et circa cinquanta pesi di puluere in tuto cum li altri fornimenti necessari* (34).

Finalmente nel 1509 12 di marzo Federico Calandra fa cenno delle *rode de a moscha* (bombarda) *per mettere sotto il sole* (cannone da 60) (35).

Qui cesso di fare l'elenco delle artiglierie fatte col nuovo sistema per non tediare il lettore, e solo dirò che in tutte queste nuove armi da fuoco non trovo ricordato la nostra con l'impresa del Guanto.

È mia opinione che questo cannone non solo non fu fatto dal marchese Lodovico, ma neppure nel secolo XV, e che l'impresa della *manopola*, quantunque particolare al marchese Lodovico, sia stata usata da' suoi successori, e come appunto accadde a quella dell'*Olimpo* col motto *Fides* che per molti secoli fu usato dai Gonzaga.

Di fatti in un inventario del 1542 è registrato *un mezzo canon fatto ut supra* (cioè in Mantova) *per impresa dreto alla culatta el Guant* (36).

Ora a me pare qui si parla del cannone di cui in Moncalvo esiste la culatta e se ne parla con un linguaggio tecnico del secolo XVI, e che nel secolo precedente non era ancora usato, lasciando dubbi sulla forma dell'anima perchè il frammento rimasto ne ha una piccolissima parte, e sulla sua portata. Ma su questa questione così mi scriveva il maggiore cav. Angelucci: « La culatta della
 « vecchia artiglieria gonzaghesca che io vidi costì nelli
 « ultimi di marzo, credetti che avesse appartenuto a un
 « *quarto cannone moderno seguente*; ma il documento che
 « le mando parla chiaro. *Mezzo canon*, dunque poichè
 « il *cannone* portava 50 o 60 libbre di palla di *ferro*
 « *colato*, il *mezzo cannone* doveva portare dalle 25 o 30
 « libbre di palla. Ora il frammento avendo l'anima del
 « diametro di mm. 126, il diametro sarebbe stato di
 « mm. $\frac{126}{22} \times 21$ ossia di mm. 120 e perciò del peso
 « di kg. 6,5 pari a libbre mantovane (libb. 0,3105)
 « 21 circa.

« Ma siccome è poco probabile che si facessero mezzi
 « cannoni così piccoli, così può stabilirsi senza tema di
 « errare che l'artiglieria non fosse *seguente* ma *incamerata*;
 « e quindi supporre che il diametro dell'anima fosse di
 « mm. 138,7, che diminuita di $\frac{1}{22}$ darebbe il diametro
 « della palla di mm. 132,4; donde si accrebbe il peso
 « di chilogr. 8,5 eguale a libb. 27 $\frac{1}{3}$, del peso di Mantova;
 « dunque la nostra artiglieria sarebbe un *mezzo cannone*
 « *moderno incamerato* di libbre 27.

Come poi da Mantova sia venuto a Moncalvo è cosa impossibile per ora il poterlo stabilire; crederei però di non allontanarmi dal vero asserendo che sia stato portato dopo l'occupazione fatta dai Francesi e dalli Spagnuoli sul principio della seconda metà del secolo XVI (37), poichè nel 1542 risultava ancora nella munizione del

Duca apresso al M. Mj. Joan Jac. Calandra castellano de Mantoa.

Se questo frammento non ha un gran pregio storico per la sua antichità, è nondimeno assai importante per la storia della artiglieria italiana, perchè è delle prime del nuovo sistema gettato a Mantova sulla fine del secolo XV e sul principio del XVI secolo, ed inoltre perchè appartiene ad una artiglieria i cui cannoni sono spariti e stati distrutti, e che è l'unico cimelio esistente che sia stato fabbricato nell'arsenale mantovano.

Mi auguro pertanto che questo pezzo faccia parte quanto prima della collezione di artiglieria, che senza risparmio di fatiche è stata raccolta dal cavaliere Angelucci nel Museo nazionale di Torino.

NOTE AL CAPITOLO III.

(1) G. MINOGLIO, *Moncalvo, Brevi cenni storici*. Torino, fratelli Bocca, 1877.

(2) Le armi di pietra. — Delle artiglierie da fuoco italiane, ecc. — Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane. — Di uno schioppetto di ferro fatto a Lumaca. — Gli schioppettieri milanesi del secolo XV. — Notizie sugli organi italiani. — Di un frammento di falconetto. — Notizie di artisti e di militari dell' Umbria. — Il tiro a segno in Italia dalla sua origine sino ai tempi nostri. — Notizie e documenti inediti sul tiro a segno a Mantova. — Feste municipali commemorative e tiro a segno in Italia. — Archibugio ad ago dei Prussiani, ecc.

(3) LIBRI, *Storia delle scienze matematiche*.

(4) GAYE, *Carteggio di artisti*. Vol. II, p. viii.

(5) Onde il lettore non abbia a perdere tempo a cercare nelle opere citate lo riporterò qui sulla copia favoritami dall'autore.

Magistrus bombardorum.

« Item possint dicti D.ni Priores Artium et Vexillifer iustitie una cum dicto ofitio duodecim bonorum virorum, eisq̃ue liceat nominare,

eligere et deputare unum vel duos magistros in officiales, et pro officialibus, ad faciendum, et fini faciendum pro ipso comuni *pilas* seu palloctas ferreas, et canones de metallo pro ipsis canonibus a pallottis habendis et operandis per ipsos magistros et officiales et alias personas in defensione comunis Florentiae et castrorum et terrarum quae pro ipso comuni tenentur et in dampnum et preiudicium inimicorum pro illo tempore et termino et cum illis officio et salario, eisdem per comune Florentie et de ipsius Comunis pecunia per camerarium camerarii dicti Comunis solvendo illis temporibus et terminis et cum ea immunitate et eo modo et forma et cum illis pactis et conditionibus quibus ipsis prioribus et Vexillifero et dicto officio xii bonorum virorum placuerit ».

Ed a questo documento (ANGELUCCI, *Artiglieria da fuoco italiana*), faceva seguito questa osservazione.

E primieramente è duopo notare come la Signoria Fiorentina autorizzasse la nomina di uno o due maestri come ufficiali, o a tener luogo d'ufficiali per fare o per far fare, ecc., il che significa che avevano già in Italia ed in Firenze stessa fonditori di metalli o gettatori di cannoni, altrimenti vi si sarebbe detto che ricercassero o facessero venire da altrove questi maestri.

(6) Tale deliberazione porta la data del 23 aprile, ed è importantissima per la storia della nostra artiglieria, poichè, come ben dice l'Angelucci, si può concludere « che nel 1326 a Firenze, oltre i *cannoni*, si adoperavano anche le *bombarde*, e che essendovi molti fabbricatori di artiglieria da fuoco, queste erano da pezza in quella città conosciute e poste in uso ».

(7) MURATORI, *Rer. Ital.* XXIV, coll. 722.

(8) *Artificium longum et ingens ad modum tubae in qua ignis magna quantitas et accendibilia ferebantur* (MURATORI, XVII, col. 1038. — ANGELUCCI, *Doc. ined.*, Vol. I, p. II).

(9) GRASSI, *Dizionario militare italiano*.

(10) Id. *Dis. mil. ital.* — BIRINGUCCI, *Pirotecnia*, Lib. VII, cap. IX.

(11) ANGELUCCI, *Della artiglieria da fuoco italiana*.

(12) « Meraviglia è che tu non abbia eziandio palie di metallo le quali spinte dal fuoco si traggono con orribile tuono ».

(13) MURATORI, *Rer. Ital.*, XIV, col. 754. Ecco come il REDUCCI si esprime: « Est enim bombardia instrumentum ferreum fortissimum cum trumba anteriore lata, in qua lapis rotundus ad formam trumbae imponitur, habens cannonem a parte posteriori focum coniunctum longum bis tanto quanto trumba, sed exiliorem, in quo imponitur pulvis niger artificiatum cum sulphure et salnitro et ex carbonibus salicis per foramen canonis praedicti versus bucam et optuso foramine illo cum conciono uno ligueo intra calcato et lapide rutundo praedictae bucae imposito et assentato, ipsis immittitur per foramen minus canonis et vi pulveris accensi magno cum impetu lapis emittitur (V. *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane* di ANGELO ANGELUCCI).

(14) Conte CARLO D'ARCO, *Nuovi studi intorno alla economia politica del Municipio di Mantova*.

(15) Formarono un'artiglieria con alcune lame di ferro alquanto lunghe, come sogliono fare li bottari che mettono le doghe una appresso all'altra che formano la botte del vino, ma le sopradette lame erano diritte, di una stessa larghezza e lunghezza, ma erano alquanto più grosse da un capo che dall'altro là dove v'è fatta la lumiera, ristrette insieme a forza di alquanti cerchi di ferro.

(16) ANGELUCCI, *Doc. ined.*, ecc. V. *Specchio delle Art. It. dei secoli*, XIV e XV.

(17) ANGELUCCI, *Di un frammento di falconetto dei Pico signori della Mirandola*.

(18) Nell'arsenale di Torino avvi pure un sagra da 10 del 1632 col medesimo motto.

(19) E a dire, ripeterò coll'Angelucci, che si sono fati tanti studi, tante discussioni, tanti dispendiosi esperimenti per giungere a concludere che la miglior lega per il bronzo è di dodici parti di stagno per cento di rame e che il titolo di accettazione deve stare tra 11 e 13 (*Doc. Ined.*).

(20) ANGELUCCI, *Doc. Ined.*, *Dell'Artiglieria Italiana*.

(21) Id. *Gli Schioppettieri Milanesi*.

(22) *Volemo che.... debij mandare ad pouca in mano del capitano nostro la di quelli octo mortari de ferro che sono in la nostra munitione li per fornire certi galeoni i quali facemo armare de presente.... et si dicti mortari hoveronno le sue prede per trare le manderai similmente in mano del p.^{to} nostro capitano*, ecc. ecc. (Archivio di Stato di Milano — Reg. N. 55, *Castellani Conestabili*, Anno 1479-85).

(23) 6 di dicembre 1482, al Castellano di Valenza. *Perchè deliberamo fare fare alcuni istrumenti de metallo qui* (in Milano) *volomo et te imponemo che hijs acceptis et remoste omne exceptione ce mandi qui le artiglierie qui de sotto i quale se ritrovino in quello castello*, ecc. ecc. (Di proprietà del Maggiore Angelucci).

(24) Favé, *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie*.

Opera pure a consultare è quella di LOREDAN LARCHEY, *Planches autographiées d'après les monuments du XIV et du XV siècle*.

(25) All'Angelucci non pare questo credibile a causa della sottigliezza delle pareti della camera, che sono cinque noni di essa, nel mentre che la più povera antica artiglieria di bronzo al focone aveva $\frac{1}{8}$ del diametro dell'anima; per queste considerazioni il mio carissimo collega crede che questo cannone fosse un *petriere* o *cannone petriere*, cioè che traesse palle di pietra del peso di circa 16 kilogr.

(26) Di questi alcuni *fuc-simili* sono nell'opera già più volte citata dell'ANGELUCCI, *Doc. Inediti*, ecc.

(27) FRANCESCO MARTINI, *Architettura militare*.

(28) CAMILLO BRAMBILLA, *Alcune annotazioni numismatiche*.

(29) Rogato Stivini, Anno 1542 C. 235, t. Arch. Notar. di Mantova.

(30) Falda da cingersi intorno ai fianchi sopra l'armatura e chiamasi pure *tonello*.

(31) *Libro Aquila* dell'Arch. Storico GONZAGA a C. 56, t.

(32) Archivio GONZAGA, F. II, N. 7. Lettera di Bernardo da Piacenza castellano di Mantova 20 maggio 1478.

(33) Il *Cimento* è la stessa impresa che fu detta del *Crogiuolo*, assunta dal Marchese Francesco che è proprio un *Crogiuolo con tre verghe d'oro dentro*. Il motto era *Probasti me Domine*.

(34) Archivio GONZAGA, F. II, N. 8.

(35) Nell'*Inventario de tutta l'artiglieria*, ecc. presso al M. Ms. Joan Jac.^o *Calandra Castellano de Mantua a di xv de Gennaro MDXXXij* è registrato: Un canon fornito fatto ut supra (cioè a Mantova) *detto lo Alberghetto* dal cognome del fonditore M. Zanino di Alberghetto o Alberghetti, i figli del quale Camillo e Galeazzo erano pure fonditori o bombardieri a' servigi del Marchese Francesco.

Dei due fratelli Alberghetti esistono ancora tre artiglierie nell'arsenale di Venezia, esistenti già a Famagosta e donate a S. A. R. il duca d'Aosta dal Gran Sultano nel 1870.

Essi sono: un aspide da 12 (1523-1538) con sopra

GALEACIUS . ALBERGETI . ME . FECIT .

un *doppio cannone* da 100 col nome dell'artefice

OPUS . CAMILLI .

ed un altro eguale con le iniziali **C . A** (Camillus Alberghetti).

(36) *Inventario de tutta l'Artiglieria et monitione*, ecc. a di xv Gennaro MDXXXij.

(37) G. MINOGLIO, *Moncalvo. Breve cenni storici*.

IV.

CASORZO

Imprendendo a narrare la storia generale di una regione o Stato, si raccontano le vicende principali delle città componenti il principato, deducendone cause ed effetti generali, e si dimenticano fatti particolari, che solamente sono un piccolo prodotto delle conseguenze dei fatti generali. Come nel resoconto di una battaglia si narra la morte e le ferite di un generale, di un colonnello e in ammasso si numerano le morti dei soldati tralasciando il nome di cotesti martiri del dovere; così in una storia generale si narrano le peripezie sofferte da una città principale, e le rapine fatte ed i danni sofferti da un villaggio o piccolo paese si tralasciano; fortunati se solo complessivamente sono accennati.

Quelli poi in un catalogo sono enumerati e classificati, nel racconto di fatti parziali e di aneddoti questi sono scopo di studi e di pubblicazioni. Sono essi necessari?

Forse ad alcuni parranno queste pubblicazioni una inutilità, basandosi solo che sul generale sia necessario lo studio, osservare e studiare i grandi fatti e da questi dedurre grandi conseguenze, insomma mettere in tutta pratica il detto: *de minimis non curat praetor*.

Se certo non porterà un grande frutto il sapere le vicende di un piccolo paese in una data epoca, se da questo fatto non si potranno dedurre conseguenze che sconvolgano il mondo, pur tuttavia per servire di ricordo o di paragone tra i tempi scorsi ed i nostri esso potrà servire.

Al pari di un figlio che non solo cerca la sua origine nel padre, ma brama di sapere le vicende della sua famiglia e conoscere i suoi antenati, così pure gli abitanti di un piccolo paese hanno diritto di sapere quanto accadde ai loro padri, che primi piantarono il loro umile abituro.

Per queste ragioni intraprendo a scrivere alcune notizie sul paese di Casorzo.

Lettore, se tu desideri grandi fatti da dedurre grandi meditazioni, queste pagine non son fatte per te. È un breve cenno di un granello di sabbia in mezzo ad un gran deserto.

Casorzo è posto su ameno colle a cavaliere della strada carrettiera che da Moncalvo conduce ad Alessandria; la sua origine *Casurtium* o *Casalitium* al pari di tutti i paesi del Monferrato è medioevale, e data forse dallo sfasciamento dell'impero romano alla invasione dei barbari, epoca in cui i coloni agricoli romani sparsi nelle valli si ridussero sulle vette delle colline, siti più acconci per la difesa.

Anticamente era un castello assai forte, e serviva a difesa del marchesato del Monferrato dalla parte dei possedimenti della repubblica alessandrina.

E quindi distrutto nelle guerre del principio dello scorso secolo, furono nel suo recinto edificate delle case dai privati. Il caseggiato di Casorzo era diviso per cantoni, e il primo era chiamato di S. Giorgio (1). Nel 1164 fu donato insieme a molti altri paesi dall'imperatore Federico I in feudo al marchese Guglielmo di Monferrato (2).

Nel 1320 nel parlamento di Chivasso, radunato dal marchese Teodoro Paleologo per formare le milizie e stabilirne l'equipaggiamento (3), ordinavasi che il comune di

Casorzo, quantunque non avesse un suo rappresentante particolare, fosse tassato di due militi.

Ma nel 1394 nel castello di Moncalvo alli 6 di marzo vediamo *Albertino Tibaldi de Castrovetteri* e *Guglielmo Vari* a nome della comunità di Casorzo prestare giuramento di fedeltà al marchese Teodoro Paleologo, atto che vediamo pure fatto in Casale nel 1434 a nome della comunità di Casorzo dai suoi incaricati *Enrico Scoffone* e *Guglielmo Brusato*, che coprivano eziandio la carica di sindaci (4).

Contrariamente ad un privilegio accordato da Teodoro e confermato da' suoi successori a questa comunità, cioè di non potere essere data in feudo (5), nel 1454 il marchese di Monferrato Giovanni Paleologo, diede in feudo nobile, gentile, onorifico col mero e misto impero, totale giurisdizione (6) e possanza della spada (7), pene, multe, condanne, confische dei beni, e col diritto di caccia e molini e dei corsi d'acqua, ecc., ecc., il castello e tutti gli edifizii di Casorzo al di lui consigliere maestro di casa sig. Nicolino Zabaldani col diritto di trasmetterlo ai suoi legittimi successori (8).

E tale feudo fu confermato alla famiglia Zabaldani, eziandio dal marchese Gonzaga e dalla di lui consorte Margherita Paleologa, e stette in questa famiglia sino all'ottobre 1592, epoca in cui da Vincenzo Zabaldani, col consenso del duca Vincenzo I, fu ceduto a Giovanni Battista Lodrone (9).

Il duca Ferdinando comperò nel 1611 addì 29 di settembre questo feudo dal Lodrone e lo regalò al suo consanguineo cavaliere don Carlo De Rossi, che si era distinto assai sotto il duca Vincenzo nella guerra contro il Gran Turco a Canissa ed a Strigonia, e che fu poi nominato governatore di Casale e di tutto il Monferrato.

Non essendo però stato pagato il totale prezzo del feudo al sig. G. B. Lodrone e pervenuto di nuovo in mano alla ducal Camera, dal duca Ferdinando fu di nuovo restituito al venditore che lo tenne sino alla sua morte, quando ritornò di pertinenza ducale.

Nel 1624-25 circa possiamo dire quale fosse la popolazione di Casorzo; esso faceva fuochi o famiglie 238, che in tutto formavano 1205 persone; eranvi 124 soldati; l'ordinario, ossia l'imposta ducale, era di ducati d'oro 250 (10), il registro poi era di scudi 239 (11).

Elevandolo nel 1621 al grado di contea, il duca Ferdinando lo vendè al suo tesoriere generale conte Giovanni Francesco Picco patrizio casalese, il quale morendo senza prole, passò il feudo al suo congiunto conte Francesco Pastrone Picco, e in questa famiglia durò sino agli ultimi tempi (12).

Nelle innumerevoli guerre che ebbe a soffrire il Monferrato, molti danni al pari di tutti gli altri paesi ebbe a patire Casorzo; ma un fatto ben più grave, che dimostra in qual barbaro modo si faceva la guerra nei tempi trascorsi, successe in questo paese nel giugno 1642.

Ferveva in questo anno la guerra per la successione del Monferrato fra Spagna e Francia, che servendosi di questo motivo cercavano di avere la preponderanza sull'imperio della nostra patria. A Casale difesa dai Francesi era stato posto un lungo assedio dagli Spagnuoli, i quali in questo mentre avevano preso Moncalvo, Trino, Pontestura e Rosignano.

Come ognuno sa, in quest'epoca l'esercito nella sua maggior parte era composto di mercenari, di venturieri, cui più adatto era il nome di ladroni che di soldati. Poco o nulla si occupavano dell'approvvigionamento e del vitto necessario alla esistenza; erano i poveri abitanti della re-

gione invasa che dovevano farne le spese, anzi non si chiedeva neppure, si prendeva subito. Il furto ed il saccheggio erano i principali fornitori di queste masnade.

Nell'esercito spagnuolo essendo preponderante il numero degli avventurieri, su gran scala, anzi un uso e consuetudine era il saccheggio, e non solo i villaggi nemici, ma anche i paesi alleati erano soggetti a questo danno.

E chi vorrà farsene un'idea ben chiara di questo, legga il passaggio dei lanzichenecchi descritto dall'immortale Manzoni nei suoi *Promessi Sposi* sul territorio di Lecco, i quali appunto recavansi a questo assedio di Casale.

Arrivati in un paese, ciò che si poteva si prendeva, e quindi ai quattro canti dell'abitato si accendeva il fuoco. Mettere tutto a ruba ed a fuoco era la divisa loro.

E ben lo provarono Viarigi, Grana, Montemagno, Altavilla, Vignale, Fubine, Lu e S. Salvatore, che furono saccheggiati in modo orrendo; ma qui non colmarono gli Spagnuoli la misura come a Casorzo.

Al governo di Pontestura eravi un portoghese, che fu trovato essere un ebreo per nome Gregorio Britti, il quale oltre un odio fierissimo contro i Monferrini, aveva una gran smania di arricchirsi alle spalle di questi (13), e per questo fine mandava soldati a porre in contribuzioni tutte le terre del Monferrato. Capitate queste milizie a Grazzano cercarono di fare bottino, ma essendo stati impediti dai Grazzanesi se ne dovettero partire a mani vuote contentandosi, lasciando morto qualcuno di loro, di fare alcuni prigionieri, che condussero seco a Pontestura. Giurò il Britti di vendicarsi, e fatto dopo pochi giorni governatore di Trino, radunò soldati, circa 300 cavalli e 400 fanti, ed il giorno 4 giugno col governatore di Pontestura, tratti fuori i prigionieri grazzanesi che legati seco condussero guidati da un certo Gio. Battista Berruto da

Trino, ammogliato a Grazzano, vennero in Valle Scura ove si divisero, la fanteria portandosi a Grazzano, la cavalleria a Casorzo.

Onde poter eseguire impunemente le crudeltà che avevano nell'animo, avevano accampato il motivo, che in Grazzano l'alfiere da una finestra tirando con archibugio avesse ucciso due soldati spagnuoli, e che alcuni abitanti di Casorzo avevano aiutati i Grazzanesi a scacciare i primi scorridori.

Avvisati i Grazzanesi poco tempo prima dell'arrivo della soldatesca, poterono fuggire e portarsi sui colli della Madonna dei Monti allora tutti coperti di boschi, lasciando però nelle case tutte le masserizie e ricchezze loro, ma non ebbero tempo di avvisare i Casorzini del pericolo che li minacciava.

Giunti gli Spagnuoli a Grazzano, dopo di aver fatto bottino, sparso per le cantine tutto il vino, diedero il fuoco alle case sparandovi fucilate e fuochi d'artificio contro.

La cavalleria portossi a Casorzo, ove gli uomini d'in sul colle avendola veduta a venire si sbandarono per le colline attorno, lasciando le donne, i vecchi ed i fanciulli nel paese, i quali fuggiti in chiesa col parroco Vincenzo Scoffone, si rintanarono sul campanile.

Arrivato sul luogo il governatore di Trino ordinò il saccheggio e che le case fossero incendiate, e con i soldati entrò nella chiesa facendo circondare il campanile; quindi domandò che il capo venisse abbasso a parlare con lui. Ma in questo mentre alcune donne con bambini in braccio affacciatesi alle finestre domandarono pietà e dai soldati per risposta ebbero una fucilata.

Quasi come se questa fosse stata la parola d'ordine di tutto distruggere e di tutto porre a ferro e fuoco, ecco alzarsi le fiamme sui tetti delle case, ed ecco i soldati portare attorno al campanile legna, attrezzi rurali e mas-

serizie, e quindi appiccare a questa catasta il fuoco. Si accese il tetto del campanile e così i poveretti chiusi entro si videro condannati a bruciare vivi.

Alcuni dalle finestre cercarono scampo, ma i soldati cogli archibugi tirando colpirono i miseri.

Quando poi il governatore giudicò che tutti erano periti, radunati i soldati e la preda fatta, si portò a raggiungere la fanteria che da un colle vicino aveva assistito con gran gioia a questo grandioso e miserevole spettacolo. Quindi tutti insieme trascinandosi seco loro i poveri prigionieri, trionfanti come se avessero vinto una gran battaglia, si portarono gli Spagnuoli ai loro alloggiamenti.

Ben più di cento persone perirono in questa chiesa; e qui credo fare cosa grata riportando l'elenco dei periti fatto pochi giorni dopo dal prevosto Vincenzo Scoffone, il quale insieme ad alcuni pochi potè salvarsi da tanto eccidio, fuggendo dal campanile sotto il tetto della chiesa.

L'originale di questo documento trovasi nella curia casalese, ed io ne ebbi copia dalla cortesia del sig. prevosto di Cazorno cav. Felice Bava, al quale faccio sentiti ringraziamenti.

Fa d'nopo notare che molti dei morti non furono più riconosciuti perchè carbonizzati. *Una parte sono abbruciati affatto in modo che non si può discernere le persone quali siano, altri poi quali dalla furia del fuoco si mettevano sopra li finestrone, erano colpiti dalle archibugiate e cadevano dal campanile al basso, si potevano riconoscere (14).*

NOTA

degli abbrucciati et assassinati nel 1642 alli 4 di giugno dal Governatore di Trino per aver tali Casorzini portato soccorso a Grazzano.

	N° TOTALE	N. dei morti	
		riconosciuti	non riconosciuti
È stato abbrucciato il Rev ^o Sacerdote D. Giacomo Francesco Beccari quale come ho inteso da una donna sopravanzata miracolosamente et quale è sana et salva, è morto divotissimamente et rispondendo <i>ora pro nobis</i> , mentre io recitavo le Tanie della B ^a Vergine Maria, poi è spirato et abbrucciato et non l'habbiamo più conosciuto.	1	"	1
Gio. Bartolomeo Beccari d'anni 9 morto et conosciuto.	1	1	"
Il S. Gerolamo Scoffone d'anni 40 non conosciuto.	1	"	1
Matteo Allario d'anni 80 non più conosciuto.	1	"	1
Bernardino Allario, figlio, d'anni 40 conosciuto.	1	1	"
Odonino Calcagno d'anni 66 non più conosciuto.	1	"	1
Messer Alessandro Mellana d'anni 36 conosciuto.	1	1	"
Mad. Francesca moglie non conosciuta.	1	"	1
Gio. Francesco Dioglio d'anni 60 conosciuto.	1	1	"
Due suoi figliuolini, uno d'anni 8 e l'altro d'anni 8 circa non conosciuti.	2	"	2
Gio. Bartolomeo Dell'Avalle d'anni 45 conosciuto.	1	1	"
Damnina, moglie, d'anni 40 con tre figli non riconosciuti.	4	"	4
Domenico Facciotto d'anni 60 con la moglie Iudit non conosciuti.	2	"	2
Angelica Allaria d'anni 50 non conosciuta.	1	"	1
Margarita Cucca d'anni 60 non conosciuta.	1	"	1
Mad. Maddalena Allaria d'anni 38 conosciuta.	1	1	"
Un suo figliuolo non più visto nè conosciuto.	1	"	1
Mad. Anna Allaria, figlia vergine, d'anni 26 conosciuta.	1	1	"
A riportarsi	23	7	16

	N.º TOTALE	N. dei morti	
		riconosciuti	non riconosciuti
Riporto	23	7	16
Maria Vara conosciuta.	1	1	»
Francesca Bonino conosciuta.	1	1	»
Mad. Margherita Avalor d'anni 40 non conosciuta.	1	»	1
Elena Chiara con tre figli non conosciuti.	4	»	4
M. Andrea Chiara d'anni 10 non conosciuto.	1	»	1
Zanina Caffassa con duoi figli l'hanno assassinata mentre correva alla Chiesa.	3	3	»
Apollonia Pelizzone con un figlio e tre figliuoletti non più conosciuti.	5	»	5
Angelica Ferrara con duoi figliuoli non più conosciuti.	3	»	3
Zanina Testa et duoi figliuoletti non più conosciuti.	3	»	3
Secondina Chiara d'anni 44 con duoi figli non più conosciuti.	3	»	3
Margarita Chiara conosciuta.	1	1	»
Anna Dell'Avalor non conosciuta.	1	»	1
Margarita Gatta conosciuta.	1	1	»
Mad. Damina Ansaldo non conosciuta.	1	»	1
Pomponio Ansaldo d'anni 7 conosciuto	1	1	»
Tullio Francesco Ansaldo d'anni 5 non conosciuto.	1	»	1
} figli di Damina predetta.			
Anna Montiglio non conosciuta.	1	»	1
Maria Ronca conosciuta.	1	1	»
Dorothea Vara non conosciuta.	1	»	1
Gio. Bartolomeo Vara non conosciuta.	1	»	1
Anna Tibaldo d'anni 90 non conosciuta.	1	»	1
La Sig ^a Angela Margarita Allaria d'anni 33 conosciuta con l'ufficio della SS. V. in mano.	1	1	»
Diego figlio d'anni 9 non più visto nè conosciuto.	1	»	1
Francesco Maria figlio d'anni 7 non più visto nè conosciuto.	1	»	1
Susanna Brusato e due figliuole una di 6 anni ed una di due mesi non conosciuti.	3	»	3
A riportarsi	65	17	48

	N° TOTALE	N. dei morti	
		riconosciuti	non riconosciuti
Riporto	65	17	48
Mad. Apollonia Mussa di Vignale d'anni 48 assassinata d'archibugiata nel ritirarsi dal fuoco sopra la cornice del campanile.	1	1	»
Dominico suo caro figlio d'anni 11 abbruciato e conosciuto.	1	1	»
Mad. Maria Mellana con una figlia d'anni 6, un figlio d'anni 3 ed uno di mesi 22 non conosciuti.	4	»	4
Catarina Morella mezza abbruciata et perchè era drocata dal campanile ben cortellata con suo figlio abbruciato d'anni 3 non conosciuto.	2	1	1
Lucia Artisana con duoi figli uno di mesi 4 e l'altro d'anni 2 non conosciuti.	3	»	3
Un altro figlio della suddetta d'anni 3 ucciso davanti la casa del nostro Sr Conte.	1	1	»
Un uomo forestiero qual non ho conosciuto.	1	»	1
Caterina Bozzela con una figlia non conosciute.	2	»	2
Anselmo Ferraro d'anni 8 e Paolo Ferraro d'anni 7 non conosciuto.	2	»	2
Isabella Alessio non conosciuta.	1	»	1
Anna Maddalena Balbo d'anni 19 conosciuta.	1	1	»
Mad. Antonia Mellana conosciuta con due figli non più conosciuti.	3	1	2
Mad. Apollonia Pozza d'anni 70 non conosciuta.	1	»	1
Mad. Dilia Pozza nuora d'anni 44 non più conosciuta.	1	»	1
Mad. Margarita Tibaldo d'anni 60 non conosciuta.	1	»	1
Bellina Ronco d'anni 50 stroppiata.	1	1	»
Elena Testa con tre figliuolini mai più veduti.	4	»	4
Dorothea Scotti mai più vista.	1	»	1
Anna Maria Ferro non conosciuta.	1	»	1
Alberto Barbero non più visto.	1	»	1
Agnesina moglie non più vista.	1	»	1
Andrea di Marco d'anni 9 conosciuto.	1	1	»
Catarina Ronco non più vista.	1	»	1
A riportarsi	101	25	76

	N° TOTALE	N. dei morti	
		riconosciuti	non riconosciuti
Riporto	101	25	76
Margherita Bozela conosciuta.	1	1	»
La Sig ^a Ludovica Moza non conosciuta.	1	»	1
Odonino Pozzo d'anni 20 e sua moglie d'anni 19 conosciuti.	2	2	»
Catarina Bonina conosciuta, e Giorgio figlio non più visto.	2	1	1
Margarita Bonina figlia non più vista.	1	»	1
Franceschina Rosso con cinque figli non più conosciuti.	6	»	6
Veronica Brusato d'anni 15 non conosciuta.	1	»	1
Andrea Alessio.	1	»	1
Alasina Ceva con tre figli non più veduti.	4	»	4
Cesare Avalor d'anni 20 archibugiato.	1	1	»
Zanina Alessia con tre figli.	4	4	»
Franceschina Toscana con tre figli non più visti.	4	»	4
Dorotea Monica d'anni 30 con un figlio di mesi 6.	2	2	»
Gio. Francesco Bozzolo archibugiato, e Catarina moglie conosciuta.	2	2	»
Mad. Alasina Mellana conosciuta con quattro figli inceneriti e non conosciuti.	5	1	4
La moglie di Bernardo Calcagno conosciuta.	1	1	»
Maria Mellana con una figlia e due figliuoli.	1	4	»
Margarita Cavazza non conosciuta.	1	»	1
Maria Ferraro moglie di Gio. Angelo incenerita.	1	»	1
Dorotea Rosso incenerita.	1	»	1
La madre del nostro Sig. Luogotenente.	1	1	»
Totale	147	45	102

Gio. Angelo Bozelo ferito.

Alfonso Ferraro ferito.

Il nostro signor Alfieri ferito

Carlo Scoffone ferito.

Alcuni forestieri tanto uomini quanto fanciulli, de' quali non so il nome, ma conforme raccontano i paesani, et non siamo ancora ben certi non essendo ancor venuti tutti a casa.

Feci già cenno di privilegi che, sempre approvati dai suoi successori, il marchese Teodoro Paleologo aveva accordato al comune di Casorzo (15).

Fra questi avvi la fissazione della tassa detta il fodro, il diritto di fare statuti o leggi, che regolassero le relazioni fra gli abitanti, e di cui ancora oggidi esiste un esemplare del secolo XIV nell'archivio comunale di Casorzo (16), e finalmente l'esenzione del dazio di pedaggio che sarebbe stato obbligato a pagare alla comunità di Moncalvo (17).

Nel secolo decorso poi sotto gli ultimi duchi di Mantova e Monferrato l'imposta era:

Per il tasso della cittadella di Casale, scudi d'oro 224; per le caserme scudi 170 di grossi 100 ciascuno. Quindi l'ordinario di lire 250 che prima si pagava alla camera ducale e poscia al feudatario.

Passato il ducato di Monferrato sotto il dominio della Casa di Savoia, seguì al pari di tutte le altre Comunità le vicende della nostra comune patria.

Per la continua pace ed il regolare andamento delle cose, ebbero campo gli abitanti a svolgersi nel commercio e nell'agricoltura.

Dei tempi passati ora solo una memoria rimane, cioè il campanile, che severo e bruno sfida il passare degli anni e ricorda le vicende trascorse quasi testimonia dei dolori passati e della tranquillità presente.

NOTE AL CAPITOLO IV.

- (1) SALETTA, *Ducato del Monferrato*. M.S. Archivio di Stato di Torino.
- (2) *Cronaca di* BENVENUTO SAN GIORGIO.
- (3) *Cronaca di S. Giorgio*. Item quod quilibet miles habeat, qui ipsam militiam tenuerit, platinos cum manicis fandis, et schancherias, et cotarouos, capillum ferreum cum gorgiale vel barbutam Todescham et cicothecas de platis.
- (4) Archivio di Stato di Torino. *Doc.*
- (5) Quod dictum Commune et homines Casurtii nulli concedet, vel dabit in feudum, sed ipsum locum et homines sub suo dominio conservabit et retinebit.
- (6) Diritto di giudicare le cause civili e penali.
- (7) *Jus sanguinis*, ossia diritto di condannare a morte.
- (8) SALETTA, *Ducato del Monferrato*. M.S. Archivio di Stato di Torino.
- (9) Il Baronino Evandro asserisce invece, che Vincenzo Zabaldani vendesse questo feudo al sig. Zodigne. Però il Salletta nel suo manoscritto più volte citato dimostra la vendita fatta dallo Zabaldani al Lodroni con queste parole: « Il castello e castellania di Casorzo et Motta del Castello con edifizii, beni, ragioni et pertinenze tutte feudali che il detto sig. Vincenzo Zabaldani venditore haveva in detto luogo e territorio di Casorzo et con li beni allodiali di Casorzo (se ne teneva) per il prezzo in tutto di scuti 6200 (sei mila duecento) ragionati a grossi 108 l'uno moneta o doppie d'oro di Spagna, calcolata la doppia a tre scuti simili per ogni doppia come per istromento del Notaro Giorgio Ferrari d'Altavilla sotto li 16 ottobre 1592, del quale feudo il detto S. Vincenzo Zabaldani fu investito li quindici di luglio dell'anno 1589 per istromento del detto S. Paltro per lui et qualsivogliono suoi discendenti et successori maschi legittimi et naturali di legittimo matrimonio in feudo nuovo però del detto castello e castellania di Casorzo e della Motta del medesimo Castello con tutte le case et edifizii dentro et fuori del predetto castello sedimi, are, cascine, horti, prati, terre, vigne, boschi, rivi, molini et caccie et col mero et misto imperio possanza della spada et totale giurisdictione, pene, multe, obventioni, condanne, confiscatione de beni, pedaggi, fitti, fodri, censi, frutti, redditi, salarii et altre qualsivogliono ragioni et pertinenze e nel rimanente alla forma che il venditore et antecessori suoi erano stati investiti ».
- (10) Il ducato d'oro = L. it. 10,50 circa.
- (11) BARONINO, M.S. Bibl. Reale.
- (12) DE CONTI, *Storia di Casale Monferrato*.

(13) M.S. esistenti nella Curia vescovile di Casale e copiati dal Cav. Bava Felice Prevosto di Casorzo, che gentilmente me li comunicava.

(14) Interrogatorio di Vincenzo Scoffone. M.S. Curia arcivescovile.

(15) *Decretorum Montisferrati antiquorum et novorum collectio* JACOBI ILLACINTHI SALETA, Lib. IV. M.S. Archivio di Stato in Torino.

(16) Statuti con legatura in legno, grosso volume: sono in cartapeccora; furono fatti in due volte, cioè la parte prima, scrittura gotica, del secolo XIV, intestazioni di ogni articolo miniate in rosso; le aggiunte di altri articoli del secolo XV. Contiene pure una concessione di statuti del 1560 in cui si fa cenno dell'approvazione della prima parte degli statuti compresi in questo volume fatta da Teodoro I, ed il giuramento di fedeltà prestato dalla comunità di Casorzo nel 1589.

(17) SALETTA, M.S. Arch. di Stato in Torino.

V.

MONTEMAGNO

Nel circondario di Casale sopra un alto e fertile colle, che per la sua forma fu chiamato Montemagno (1) elevasi un nobile castello, che colla sua torre medioevale e le sue merlate e forti mura pare che sfidi il tempo onde ricordare le epoche trascorse.

La sua origine perdesi nelle tenebre al pari di tutte quelle delle terre monferrine; nulla si può precisare se non che esso sia sorto al tempo in cui gli abitanti delle valli per loro maggior difesa portarono i loro casolari sulle colline.

Formato il marchesato di Monferrato, subito Montemagno ne fece parte, e nell'investitura data dall'imperatore Federico Barbarossa al suo alleato Guglielmo di Monferrato nel 1164 nel castello di Belfort, vediamo a lui confermato il possesso del castello e la terra di Montemagno (2).

Quantunque i marchesi monferrini esercitassero solo un *alto vassallaggio* su questo castello, che era feudo diretto dei conti di Montemagno, nell'istrumento fatto nel 1219 da Guglielmo V coll'imperatore Federico II, in cui questi gli mutuava nove mila marchi d'argento per poter fare la spedizione di Palestina, che gli costò la vita, fra le altre terre e castella gli dava pure in sigurtà questo suo possedimento colla seguente frase: *domini de Montemagno tenent ab eo Montemagnum et tenentur ei dare*

albergariam in anno et fodrum regale et pacem et guerram (3).

Negli ultimi anni di Bonifazio II dagli Astesi fu preso il castello di Montemagno.

Successo il figlio Guglielmo il Grande ed essendo a lui prospere le sorti delle armi, alli 10 di settembre 1290 gli Astigiani spedirono al marchese degli ambasciatori onde chiedergli alleanza; ma Guglielmo rispose che se non gli fossero stati resi Montemagno e le altre terre, che dovevagli toccare per eredità paterna, egli colle armi le avrebbe ricuperate (4). Riunitisi allora gli Astigiani coi nemici del marchese vennero in guerra, assediata questa terra dalle armi monferrine fu presa, saccheggiata e quasi distrutta (5). Morto in Alessandria prigioniero il marchese Guglielmo, fu rifabbricato Montemagno, che appartenne agli Astigiani fino al 1343, anno in cui con istrumento delli 26 aprile la repubblica di Asti vendette ad Antonino e Turchetto Turchi, figli di Filippo suoi patrizi, il castello, terra, giurisdizione, beni e redditi di Montemagno per essi e loro discendenti, col diritto di alienarlo e disporre per contratto sia tra vivi che per ultima volontà pel prezzo di trentamila fiorini d'oro (6); e nel giorno susseguente gli abitanti prestarono giuramento di fedeltà.

Appartenne questa terra per molto tempo alla famiglia Turco, ma nel 1355 la vediamo fare nuovamente parte dei possedimenti del marchese Giovanni I Paleologo (7).

Dalla predetta investitura il marchese, al pari che in tutte le altre terre, veniva ad avere il diritto della nomina del castellano. della conoscenza delle cause civili e penali, della fedeltà degli uomini. delle appellazioni, della caccia e di tutti i proventi feudali, i quali in certa parte erano affittati, come si vedrà in appresso.

Alcuna notizia nè documento ho potuto trovare, che

risguardi Montemagno sino all'epoca del marchese Bonifacio Paleologo, penultimo di questa valorosa dinastia. È questo un giuramento di fedeltà prestato da Giovanni Arduino Bondono da Trino come capitano comandante il castello di Montemagno; e per la sua curiosità lo pubblico qui intieramente (S).

« Io Arduino de Bondonis da Trino costituito da
 « la Illustrissima Signoria Vostra castellano del suo
 « castello de Montemagno, juro in manibus di quella
 « tactis corporaliter scripturis ad sancta Dei evangelia
 « cussi como fin a quest'hora sono stato a la sua Illu-
 « strissima casa et a lei bono et fedele subdito et servi-
 « tore, cussi esser fidelissimo castellano nel dicto castello
 « cum ogni mio studio: diligentia: et fidelità, governarlo
 « et guardarlo de giorno et de nocte, et hauer cura in
 « tutte quelle cose saranno necessarie et pertinente a la
 « guardia desso castello et a me saranno consignate et
 « spalmente haver cura de le artigliarie et altre mo-
 « nitione necessarie per dicto castello: ni tenerò famegli
 « ni servitori in epso castello li quali non siano subditi
 « de la p^{ta} Sig. V^{ra} et che non me persuada gli siano
 « fidelissimi ni senza saputa et licentia sua. Item che
 « in alcuno tempo in occorrentia che possa quovismodo
 « occorrere venero ad alcuna pratica o rasonamento de
 « dicto castello in persona venente senza spale coman-
 « damento in scriptis de la pre^{ta} Ex^{tia} Vra ni mai re-
 « metterò dicto castello in mane et possanza de persona
 « alcuna senza li miei contrasegni et spale lettere sot-
 « toscripte de mane propria de l'Extia Vtra: Et quando
 « occorresse qualche sinistro caso in alcuno tempo a la
 « Illuma Extia Vra et deus avertat no remetterò dicto
 « castello a persona venente se prima non vederò la
 « pre^{ta} Extia Vtra partialmente et in sua libertà: et non

« admetterò alcuno in epso castello il quale possa farmi
« offensione ni che possi esser più potente di me ni
« altra persona forestiera o sii subdita di la Illustrissima
« Extia Vtra senza spale lettere sue ultra quelli saranno
« a la guardia et bisogno del castello deputati: et a le
« volte saranno necessarie per introdurre victualie et altre
« robe in castello et fuora li quali pero nõ admettaro che
« no siano a le porte li fanti deputati ni anche me
« absentaro da dicto castello senza licentia dessa Illma
« Extia Vra et che nõ gli lassi scontro a la dicta
« guardia: Et demum faro et observaro quanto appar-
« tiene ad uno bono vero et fedele castellano verso el suo
« Illmo S a la bona gra de la quale humilmente me rico-
« mando ».

« Millesimo quingentesimo die vero vigesima quinta
« julii suprascriptus Nobilis Arduinus promissit et iuravit
« in manibus predicti Illustrissimi Domini nostri Domini
« Marchionis ut supra. Presentibus Rev. Domino Petro
« de Salutiis protonotario et Anselmo de Lazarono et
« D. Baldassare Upessi. In castro Pontisturie in camera
« ultinna versus mediam noctem que est iuxta camerinos
« noviter fabricatos ».

Più sopra dicemmo che la maggior parte delle rendite di cotesto feudo erano affittate; di fatti da un istrumento di locazione dei beni e redditi di Montemagno fatto nel 1546 alli 19 maggio in Casale dalla ducal Camera di Monferrato a Giovanni Francesco dei gentiluomini di Montalero, il quale mediante 525 scudi d'oro dal sole, una botte di agresto e due botti di vino buono all'anno aveva il diritto di godere le case, le cascine e le terre coltivate, prative, vignate e gerbide, eccetto le boschive appartenenti al castello, coi diritti di pascolo, dei bandi civili e

campestri, del dacito o pedaggio, del molino posto in Valgrana sul torrente Grana e l'esercizio della giurisdizione civile col diritto di percepire gli emolumenti ad essa annessi.

La giurisdizione criminale era riservata al principe, la quale era *riservata in solidum alla camera ducale et marchionale di esso stato* (9).

In quanto all'esercizio di pedaggi l'affittavolo non poteva esentare alcuno, nè perdonare i contravventori, ed il prodotto delle contravvenzioni andava mezzo alla Camera marchionale, mezzo al locatore medesimo.

Oltre poi ai suddetti diritti aveva la facoltà di liberamente trasportare con esenzione di qualsiasi imposta fuori dello Stato le sue merci (10).

Fa duopo notare, che in epoche in cui eravi l'opinione fra i reggitori delle cose pubbliche essere dannoso per lo Stato il libero commercio, ed eranvi leggi le quali non solo proibivano il trasporto delle merci fuori del marchesato, ma pure anche di quelle che regolavano quali fossero gli abitanti dello Stato che sopra un mercato dovessero prima fare gli acquisti, e solo ad una data ora il venditore era libero di scegliere il compratore, questa facoltà era di grande importanza ed utile per l'affittavolo, e formava un privilegio solamente a pochi accordato.

La caccia era riservata al principe ed il locatario aveva l'obbligo di farla rispettare; aveva poi inoltre l'affittavolo l'obbligo di provvedere a sue spese n° 6 soldati per la guarnigione del castello (11).

Queste sono le principali condizioni le quali si trovano in tale istrumento di locazione, che potrebbe benissimo servire di modello ai tempi nostri.

I marchesi di Monferrato e duchi di Mantova dovendo a donna Francesca della Cerda, vedova del fu Giovanni

Giacomo marchese di Incisa, passata in seconde nozze al conte Sigismondo Fanzino della Torre ed alla di lei figlia Lucrezia le loro doti, che entrambe sommarano a 12 mila scudi; ed il feudo di Incisa non essendo di questo valore, Anna di Alençon, a nome della duchessa Margherita marchesa di Monferrato e del duca di Mantova Francesco, faceva il cambio nel 1549 alli 29 di marzo del marchesato di Incisa col feudo della terra, castello e beni di Montemagno per esse e loro discendenti e maschi e femmine.

Un brioso scrittore monferrino (12) qualche anno fa narrando una sua visita al castello di Montemagno, ed esponendo le sue impressioni nell'ispezionare le parti inferiori del fabbricato, imprecando contro la giustizia dei tempi trascorsi, in questo castello trovava prigione per offrire le doccie ai prigionieri, trabocchetti ed altri simili amminicoli.

Certo esso non è il solo che parlando di vecchie castella il suo pensiero si trasporti alle descrizioni poetiche e romanzesche fatte da scrittori, i quali più che badare all'esattezza storica cercarono di colpire l'immaginazione dei loro lettori.

Da documenti uniti all'istrumento di permuta tra la marchesa d'Alençon e la contessa Francesca della Cerda e di lei figlia si può ricavare quale fosse il modo di esercitare la giustizia nel feudo di Montemagno e quali fossero i diritti dei feudatari.

Prima però di entrare in questa disamina mi si permetta alcune brevi osservazioni generali.

Già in un'altra mia pubblicazione (13) parlando degli statuti ossia delle raccolte delle norme che regolavano i rapporti tra gli abitanti di una medesima terra, che appellavasi *Comunità*, dissi che il feudalismo era un'istituzione importata da paesi stranieri, e per conseguenza

era passata in Italia con modificazioni adatte all'indole degli Italiani.

L'Italia fu sempre il paese per eccellenza della civiltà e per conseguenza della libertà.

Qui fuvvi la civiltà etrusca, qui i Greci portarono il resto della loro, qui si originò e si svolse la potenza romana, qui si fecero le famose leggi che ancora oggidì sono fondamento e principio di tutte le moderne legislazioni. Fin da quei tempi non una sol classe aveva il monopolio delle cose pubbliche; sino d'allora la plebe combatteva con chi non voleva riconoscere in lei alcuni diritti; qui ebbero vita i tribuni del popolo, che con un semplice *veto* toglievano ogni forza ad una legge; qui si stabilì ed ancora oggidì vi ha la sede quella religione che per tutto il mondo sancì la gran massima dell'eguaglianza dell'uomo; qui si svolsero i Comuni; qui i barbari stranieri vincitori furono vinti dalle leggi e fecero sue le norme del vivere dei nostri padri.

Nella terra madre di Muzio Scevola, di Camillo, dei Gracchi, di Dante, di Fra Savonarola, di Arnaldo da Brescia, di Ferruccio, di Oliviero Capello, delle repubbliche di Firenze, di Pisa, di Genova, di Milano, di Alessandria e di Venezia, non poteva piantare radici la schiavitù, schiacciata la libertà, poco dopo sotto altre forme, sotto altre sembianze sorgeva più splendida, fulgente di nuova e vigorosa luce.

Nella patria dei Comuni non potevano affatto sparire le libere istituzioni.

Così vi ebbero due sorta di comunità, il Comune libero e quello soggetto ad un principe. Il primo da nessun principe dipendeva, il secondo era obbligato a giurare fedeltà, avere l'approvazione de' suoi statuti e pagare certe tasse al principe.

Quello nominava i suoi giudici, batteva moneta, esercitava insomma tutti i diritti di sovranità; questo invece aveva i giudici nominati dal feudatario e spendeva la moneta battuta nelle zecche del sovrano.

Ma però non aveva il feudatario nè il terribile *jus fodri*, nè altri diritti che erano accordati altrove ai vassalli. In Piemonte chi volle arrogarsi tale diritto, immediatamente colla vita pagò il fio della sua tirannide, ed ancora oggidì in una città piemontese se ne festeggia l'anniversario tutti gli anni negli ultimi giorni di carnevale.

Nel Monferrato particolarmente poi, che i principi sui loro vassalli non potessero avere questi barbari diritti apertamente se ne fa cenno nei parlamenti monferrini.

Ora pertanto i Montemagnesi dovevano giurare fedeltà al marchese di Monferrato, e per le cause sì civili che criminali, sia in prima che in seconda appellazione dovevano essere giudicate da giudici nominati dalla marchesa d'Incisa, però il Senato monferratese aveva diritto di nominare un consultore, *cum cuius dicti iudicantes debeant tam in cognitione quam decisione ipsarum causarum se continere*.

Inoltre nelle cause criminali ove dovevasi applicare la tortura, la morte o qualunque sia pena afflittiva del corpo, non potevasi a ciò procedere senza ottenere il permesso del senato di Casale, e questo doveva farsi *così per quelli che saranno da condannarsi in contumacia quanto per quelli che si ritrocassino prigionieri*. Nè ciò bastava; non si poteva condannare oltre ai 5 anni di galera; se più, dovevasi avere il consenso di S. A.

Con ciò mi pare abbastanza dimostrato che buone garantigie i vassalli avevano per la buona amministrazione della giustizia.

In riguardo poi alla tortura era fatta per mezzo di *tratti di corda*, che secondo il maggior o minor numero di essi si chiamava tortura ordinaria o straordinaria. Per dare questo tormento bastava solo una carrucola infissa alla volta di una camera ed una corda.

Gli altri modi di tortura, come quella degli stivaletti, quella dell'acqua ed altre, solo in casi straordinari usavansi e per certi delitti, dei quali solo il senato di Casale era competente a giudicare. Ed inoltre quasi retaggio delle leggi barbare eravi il diritto della *composizione* con cui si riscattavano per mezzo di denaro non solo i delitti minori ma eziandio l'omicidio.

In alcuni articoli annessi al sopracitato istrumento trovansi notato, tra i redditi della Rocca, l'affitto di molti locali agli abitanti della terra per conservare i loro raccolti di campagna e le loro masserizie.

Se crudelmente e con rigore i feudatari avessero fatto pesare la loro autorità sui Montemagnesi, questi certamente non avrebbero loro dato in consegna quanto possedevano. E non si può dubitare che a ciò fossero costretti, poichè in queste carte è notato come un abuso che quasi quasi sconsiglierebbe di togliere.

Pochi anni dopo le marchese di Incisa alienavano il castello di Montemagno ad un certo Flaminio Paleologo, che nell'atto di concessione dai marchesi di Monferrato è chiamato loro carissimo consanguineo.

Distrutto l'imperio cristiano d'Oriente, molti per non voler essere sudditi dell'infedele, spatriarono e si portarono in Italia. Fra questi si trovano alcuni della famiglia dei Paleologo, i quali vennero nel dominio dei marchesi di Monferrato loro congiunti, e da questi furono cortesemente ricevuti e loro concessero feudi ed onori. Forse cotesto Flaminio Paleologo appartenne ad una delle famiglie

esiliate dall'Oriente. Esso era però al servizio dei Francesi, ed appunto per questo motivo ebbe molte difficoltà a poter comperare il feudo di Montemagno, ed i consiglieri del marchese monferrino così consigliavano. *Essendo in facoltà de li Ill^{mi} conceder et negar la licentia di vender al sig. Flaminio et essendo esso sig. Flaminio al soldo del ser^{mo} Re di Francia, potria da alcuni esser data riputatione che si concedesse il vender a Francesi. Et però, quando si potesse con bel modo negar tal licentia, non sarebbe forse male a negarla* (14).

L'ottenne, e dalle carte di concessione vediamo, che il feudatario, oltre il diritto sopradetto di amministrazione della giustizia, riscuoteva l'ordinario che in quest'epoca (1556 circa) era di scudi del sole 54, i quali erano però pagati in natura, mediante 40 o 50 sacchi di biada e dalle 15 alle 20 brente di vino; era inoltre capo della milizia purchè abitasse nello Stato, e per la nomina del capitano, del luogotenente e dell'alfiere il feudatario presentava per singola nomina una rosa di tre individui sudditi del marchesato, e S. A. tra questi nominava quello che a lui sembrava più confacente. E anche ora la nostra legge comunale per la nomina del sindaco a questo principio si è attenuta. Al comandante poi era riservata la nomina del sergente e degli altri uffiziali minori.

Poteva il feudatario nei suoi viaggi essere accompagnato da otto persone armate con spade ed archibugi a ruota, con quattro sole persone poteva entrare nei luoghi di presidio.

Non poteva porre alcuna tassa fuori di quelle stabilite, nè aumentare quelle già esistenti, ed in special modo sono notate le tasse sulle biade e sul vino, riguardo alle quali pare che gli antecessori avessero sollevate pretese per l'aumento.

Doveva poi curare che le fortificazioni fossero tenute in buon stato, ma non le poteva aumentare.

Oltre all'alto dominio, al marchese di Monferrato era riservato specialmente il dazio generale e la gabella del sale.

In riguardo alla tassa dei cavalli e quella così detta *ordinario*, ottennero nel 1584 i Montemagnesi essere paragonati alla comunità di Nizza della Paglia; e questo documento lo riporto integralmente nelle note (15) essendovi indicato il nome di tutti i capi famiglia allora esistenti in Montemagno, e meglio di qualsiasi frase servendo a spiegare in quale modo si facessero le radunanze e quali fossero le relazioni tra lo Stato ed i sudditi.

Inoltre da codesto documento noi vediamo che le radunanze popolari si tenevano nelle chiese e non nel castello, e per conseguenza resta di natura eliminata la supposizione che vi esistesse un'*aula senatoriale*; questa pretesa sala forse non sarà stata che un gran camerone di entrata come la sua struttura e la sua forma ne possono indicare l'uso. Di fatti trasportando il nostro pensiero a quei tempi in cui il sentimento religioso era nel suo pieno svolgimento e predominio, pare più logico che radunanze in cui si chiedeva l'aiuto divino, si facessero ove a Dio si elevano le preghiere e nel sito ove maggiormente il nostro cuore è ispirato ai sensi della giustizia, del bene e della concordia.

Nè questo è il solo caso, ma eziandio vediamo che alcuni parlamenti generali in Moncalvo furono tenuti nella chiesa di S. Francesco (16).

Da un inventario che si può attribuire al principio del secolo XVII esistente nell'archivio di Stato di Torino, vediamo così descritto il castello.

Il castello di Montemagno è in doi appartamenti,

cioè il primo verso la terra ha una sala grandissima et un camerone, et una camera in capo et sotto una bellissima camera et di sopra vi sono quattro camere comode per potervi abitare. L'altro appartamento è all'incontro ove sono quattro stancie da basso comode con due camere sotto et di sopra vi è un bellissimo granaro.

Detto castello è comodo di stalla, capace per venti cavalli con giardino et altre cose necessarie.

Nella caneva () di detto castello sono tre tine di tenuta circa brente 120 in tuto, con vasselle tre di tenuta circa di brente 80 in tuto.*

Nel sommario generale vediamo così numerate le abitazioni del castello.

Nel castello stancie 11, granari 1, camere 3, stalle 2 da cavalli.

Di pertinenza del castello eranvi poi cinque cascine e sette masserie composte di abitazioni pei contadini, stalla e rustico. D'imprestanza eranvi sacchi 114 di frumento, 13 di spelta, 6 di vicia, 5 staia di legumi e 120 doppie di Spagna. Non evvi notata nè quale quantità di terreno vi fosse annesso, nè in qual modo coltivato, pare però che vi fossero campi, prati, boschi e vigne. Anzi sul ridurre qualche parte dei terreni di proprietà del castello a vigna, abbiamo una proposta fatta nel 1609 dai signori Lelio Sabione, Rolando Villa, Zanino Moitio, Stefano Apostolo, Giovanni Bianco e Cesare Melone, i quali sono di avviso di roncare la terza parte dei boschi e in questo terreno piantare 1500 piedi di viti (17). E siccome calcolavano che per anni sei la vigna non avrebbe potuto dare il prodotto desiderato, propongono che in questi anni fra un filare e l'altro si semini del frumento. Come i

(*) Cantina.

nostri vecchi erano già in agricoltura conoscitori pratici valenti! Ecco una teoria agricola che si crede essere stata trovata solamente nel nostro secolo; cioè che il terreno a vigna sia esclusivamente alla vite riservato. Poichè dicendo che per anni sei (epoca ancora oggidì necessaria per allevare una buona vigna) si semini frumento s'intende che, passato tale spazio di tempo, dovrebbe cessare tale seminazione, e per conseguenza si può stabilire il principio che già nel 1600 i terreni coltivati a vigna a ciò solo erano riservati.

In questa epoca 1600 si può sapere che i redditi della ducal camera erano: l'ordinario di scudi 135 $\frac{1}{2}$, d'oro, la tassa di registro di L. 293 e la locazione di doppie 800.

Eranvi 358 famiglie composte di 1432 persone, e 135 soldati (18).

Montemagno, oltre al signor Flaminio Paleologo ed i sopradetti feudatari, ebbe altri possessori, e così nel 1610 fu infendata alla contessa Angela Maria Vialarda, moglie del conte Evasio Ardizzi di Casale, in cambio del feudo di Frassineto, ed in quest'epoca l'ordinario era di doppie 68.

In questa concessione il duca Vincenzo Gonzaga concedeva il titolo di conte, il diritto di ricevere il giuramento di fedeltà dalla comunità, mero e misto imperio, total giurisdizione e possanza della spada, prima cognizione di tutte le cause civili, criminali e miste con le prime appellazioni della sentenza. Ritirava pure lo stesso feudatario l'ordinario dovuto alla ducal camera, che allora era una annualità di scudi 240 di 103 grossi ciascuno (19).

Per la successione al retaggio dei Paleologi sorsero guerre fra i vari pretendenti, le quali durarono anche dopo che i Gonzaga furono dichiarati successori degli estinti marchesi di Monferrato.

Le grandi potenze servendosi di queste lotte tra i principi italiani potevano meglio accontentare le loro brame di comando e di conquista; e di qui guerra tra Casa Savoia ed i Gonzaga, aiutati questi ed alcuna volta incitati dalla Francia e dagli Spagnuoli. Montemagno ebbe a soffrire molti danni, e così nel 1613 furono costretti gli abitanti a chiedere al principe che loro accordasse di tenere come originale una copia dei loro statuti appartenente ad un notaio, poichè il libro testo che era conservato nella casa del Comune nelle guerre di successione, occupata Montemagno dai soldati Savoiaridi, era stato bruciato (20).

Una copia cartacea di questi statuti esiste nella Biblioteca di S. M. in Torino; essa pare scritta nella metà del secolo XVII; porta una domanda della comunità di Montemagno, ove si dichiara che le norme stabilite in questo codice erano già state approvate dal marchese Teodoro Paleologo, primo marchese di Monferrato. Portano in ultimo la conferma del marchese Giovanni Giacomo data in Pontestura, nella quale è notato che l'originale era composto di n° 63 carte, gli articoli erano 161.

Non solo in quest'epoca ebbe a soffrire danni la comunità di Montemagno dalle parti belligeranti, ma ancora nel 1629 alli 16 luglio dovette pagare ai soldati francesi ivi alloggiati una contribuzione di doppie 100.

Nel 1630 poi i soldati spagnuoli ed alemanni, dopo aver fatto bottino, si fecero prestare due buoi per trasportarlo, e più non furono restituiti.

Dopo di essere stata Montemagno feudo della casa Ardizzi per anni 33, fu dal conte Giovanni Batt. Ardizzi nel 1643 venduta al conte Giovanni Giacomo Gallone convassallo di Cella.

Da un verbale (21) in cui si narra la presentazione del conte Giacomo Gallone, feudatario di Montemagno,

alla milizia di presidio del castello, risulta che essa era composta :

1 Capo truppa, capitano G. Antonio Basilicapetri o Bescapè;

1 Alfiere, signor Geronimo Monica;

3 Caporali;

28 Soldati.

Il duca Monferrino rinunziava in favore del conte Gallone parte de' suoi diritti; e difatti nel 1658 il duca Carlo II, con suo particolare rescritto, gli accordava la facoltà di poter a sè evocare le cause criminali, ancorchè non vi fosse che pena pecuniaria o del bando; la facoltà di eleggere non solo gli ufficiali minori ma eziandio il capitano della milizia (22).

Nel 1669 il conte Giorgio Gallone vendeva questo feudo al conte Antonio Callori. È a questa famiglia, e specialmente al conte Giulio Cesare, che devesi la costruzione come è ora del castello montemagnese; poichè anticamente, al dire del Saletta, parte delle abitazioni erano inabitabili; e fu egli che le ristorò coll'aggiunta di alcuni edificii nobili e civili in modo tale, che è *capace d'alloggiarvi etiamdio un principe* (23).

La torre stata danneggiata e quasi totalmente distrutta nelle guerre di successione al Monferrato, fu rifabbricata secondo le moderne costruzioni da questo medesimo proprietario.

A tali costruzioni e riattamento del castello si deve appunto riferire l'iscrizione che trovasi ancora oggi nell'atrio d'entrata ove è detto:

Nacqui di sito irregolare e torto
Dalla testa d'un Frate, e fui nodrito
A grosse spese dal signor del sito
Che a forza d'oro mi tirò a buon porto.
Mastri, pittori, ed architetto accorto
Mi fecero sino all'ultimio vestito
E se avesser potuto avrian compito
Che guardassi più diritto in faccia all'Ho.
Che se alcun di qualche nuova scola
Che sappia dirizzar gobbi a questa cura
Voglia far da Vitruvio o da Vignola
Se fa altrettanto e con miglior struttura
Per li miei Dei di stucco io do parola
E giuro star alla di lui censura.

Niuno, io credo, al semplice leggerla potrà metter in dubbio che non sia stata scritta nel secolo XVII.

La famiglia Callori, oltre alla sopradetta prerogativa già accordata al conte Gallone, altre ne domandava ed otteneva. Le principali sono:

Di poter commutare le pene corporali in pene pecuniarie, e queste in quelle;

La cognizione di tutte le cause;

Il diritto di concedere o proibire il porto d'armi;

E finalmente di accrescere la pena per la contravvenzione alla caccia, pesca ed ai bandi campestri (24).

Il castello di Montemagno fu proprietà della nobile famiglia Grisella, degli Avogadri della Motta, ancora dei Callori, della marchesa San Severino e quindi del barone Cavalcini Garofoli, che ne fece una sua floridissima e bellissima campagna, ove annualmente nell'autunno fa dimora questa nobile famiglia torinese.

NOTE AL CAPITOLO V.

- (1) DELLA CHIESA AGOSTINO, *Ducato del Monferrato*, nella Descrizione del Piemonte M.S. esistente nella Biblioteca di S. M.
- (2) Cronaca di BENVENUTO S. GIORGIO; Casalis, *Diz. Geog.*
- (3) Cronaca del S. GIORGIO.
- (4) Cronaca del S. GIORGIO.
- (5) DELLA CHIESA AGOSTINO, *Ducato di Monferrato*, M.S. nella Biblioteca Reale.
- (6) Archivio di Stato, *Feudi del Ducato di Monferrato*, M. S., mazzo 50.
- (7) Cronaca del S. GIORGIO.
- (8) Archivio di Stato, *Feudi del Ducato di Monferrato*, mazzo 50.
- (9) Archivio di Stato, *Montemagno*, mazzo 2 d'addizione.
- (10) Archivio di Stato, mazzo 50, *Avvertenze sul castello di Montemagno*.
- (11) Archivio di Stato, *Ducato e feudi di Monferrato*, mazzo 50.
- (12) NICCOLINI, *A sonzo nel Monferrato*.
- (13) MINOGLIO, *Moncalvo, Brevi cenni storici*.
- (14) Archivio di Stato, *Ducato e feudi di Monferrato*, mazzo 50.
- (15) Obbligazione passata dalla comunità di Montemagno di pagare l'ordinario e tassa dei cavalli nella moneta che sarà per l'avvenire pagata dalla città di Nizza della Paglia.

In nomine Domini amen anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo octuagesimo quarto. Indictione duodecima die vero vigesimo septimo mensis septembris actum in loco Montismagni Ducatus Montisferrati et in Ecclesia sub vocabulo sanctae Mariae. Praesentibus nobilibus Petrino Maravilia filio nostro. Jo. Mariae de loco Fubinarum Jo. Jacobo Mazacho filio Domini Francisci de loco Rosignani, et Bartholomeo Losana filio nobilis Petrini de loco Viarisii testibus vocatis in quorum etc. Cum sit quod Agentes comunitatis Montismagni supplicaverint Serenissimo Domino nostro Domino Gulielmo Dei gratia Duci Mantuae et Montisferrati quod dignaretur celsitudo sua aliquam partem ordinariae compositionis diminuire, attesto quod facta reductione monetarum ad rationem de uno aureo pro singulis tribus libris remanebat comunitas multum gravata obtulerint quod se paratos renuntiare quibuscumque privilegiis et iuribus eidem comunitati quovis modo competentibus, et quibus posset se iuvare adversus dictam reductionem in totum vel in parte et dignata fuit sua celsitudo clementer annuendo precibus dictae comunitatis ordinare quod comunitas praedicta in futurum non gravetur ultra eam portionem quae exigitur a comunitate Niciae Palearum pro rata tamen eius quod ab illa comunitate solvitur et residuum proportionabiliter deducatur de tota quantitate. Ulterius que contentata fuit decernere quod de tota quantitate secundum integram monetarum reductionem debita deduceri aureos quattuor centum septuaginta pro annis septem

decursis post dictam deductionem ut constat precibus et signatura facta in die paschatis resurrectionis praesentis anni et ex libris Illustrissimi Domini Aluisij olim Mantuae castellani et secretarii in fine huius instrumenti registrationis. necesse autem sit pro reportando decreto predictae concessionis quod per universitatem et homines loci predicti fiat sollemnis et valida renuntiatio dictorum iurium et privilegiorum. Hinc fuit et est quod de licentia ipsius Serenissimi Domini nostri ut constat literis in fine praesentis instrumenti inserendis cum presentiaque et auctoritate Domini Bernardini Velii locumtenentis spectabilis Domini Michaelis Scoti honorandi pretoris dicti loci Montismagni personaliter more solito sono campanae et voce Georgii Merlani missi et preconis sic referentis in ecclesia predicta sanctae Mariae et cum licentia Serenissimi Domini nostri ut supra congregati per capita domorum atque Magnificus Dominus Thomas Cialeus, Nobiles Dominicus Parlascus, Franciscus Vellerutus Consules, Bernardinus Velius, Alexander Gnochus, Julius Caesar Lasagna, Antoninus Robella, Petrinus Bublius, Conconus Monaca, Thomas Moicius, Franciscinus Castaldus Sebastianus Pomus, Domenicus Rivetus, Bernardinus Bocignonus, et Caesar Bacostellus consiliares.

Nec non Jo. Maria sapiens, Joannes Cigna, Mattheus Rivetus quondam Antonii, Vercellus Prica, Antoninus Pomus, Germanus Rivetus quondam Jacobini, Guglinus Moicius quondam Augustini, Germanus Rivetus quondam Laurentii, Antoninus Ferracius, Sebastianus Grassolus, Bernardus Voghetus, Guglielmus Araldus, Jo. Franciscus Daneus, Jacobinus Cella, Zaninus Gotta, Ludovicus Serra, Thomas Cicer, Domeninus Asgerius, Jo. Domenicus Rivetus, Franciscus Simonus, Matheus Grassolus, Petrus de Varona, Petrus Rinetus, Joannes Cagna, Baptista Castaldus, Matheus Lasagna, Jo. Baptista Tapelinus, Jo. Antonius de Florio, Evasius Columbiarius, Albertinus Moicius, Jo. Antonius Balzola, Secundinus Balzola, Albertinus Lombardus, Jo. Jacobus Serra, Franciscus Ferrarius, Gulielmus Lombardus, Baptista Castaldus, Petrinus Moicius, Jo. Petrus Apostolus, Franciscus Sapiens quondam Zanini, Jacobus Pitta, Matheus Lombardus quondam Anselmi, Jacobinus Moicius, Bernardus Villerutus, Nicolinus Largueta, Albertinus Bya, Jo. Antoninus Bremide, Bernardus Porta, Sebastianus Deciana, Gulielminus Moicius quondam Baptista, Franciscus Sapiens quondam Uglini, Jacobinus Turronus, Jo. Jacobus Ronfanus, Facinus Pomarius, Bernardinus Sapiens, Joannes Pollaria, Domenicus Moicius quondam Joannis, Thomas Sapiens, Zaninus Apostolus, Facinus Araldus, Georgius Merlanus, Sebastianus Lora, Sebastianus Pollaria, Matheus Lombardus, Franciscus Sapiens quondam Uberti, Laurentius Beria, Bartholomeus Pomarius, Stephanus Zolla, Sebastianus Crevola, Jacobus Miravalle, Diegus de Caliano, Joannes Miravalle, Antonius Bocignonus, Antonius Gatus, Jo. Stephanus Cornelius, Damianus Ghidella, Antonius Fornasarius, Milanus Mageria, Antoniotus Bocignonus, Antonius Cima, Jo. Baptista Velius, Bernardus Cagna, Annibal Sapiens, Bartholomeus Turronus, Henricetus Rochalora, Baptista Paniccia, Jo. Martinus Pollaria, Antoninus Ferretus, Domenicus Miravalli, Franciscus Miravalle, Antoninus

Regretus, Bartholomeus Cima, Henricus Ceravenia, Matheus Araldus, Dominicus Bocignonus, Fabricius Grumellus, Jo. Jacobus Alletus, Stephanus Cagna, Petrinus Alletus, Bartholomeus Cigna, Antonius Mortario, Dominicus Bocignonus quondam Josephi, Marchetus Rinetus, Secundus Moicius, Laurentius Baldrachus, Sebastianus Simonus, Jo. Maria Turronus, Laurentius Monaca, Magistrer Franciscus Moicius quondam Zanini, Bernardinus Lasagna, Zaninus de Florio, Benedictus Cigna, Jo. Jacobus Barbesinus, Toninus Carellus, Marcus Antonius Ronfanus, Uglinus de Uileto, Dominicus Cigna, Jo. Baptista Rinetus, Dominicus Bianzatus, Petrus Crevola, Sebastianus Gatus, Zaninus Uzarius, Sebastianus de Bremide. Bartholomeus Romagnolius, Jo. Jacobus Moicius, Jo. Baptista Moicius, Zaninus Rinetus, Michael Balzola, Gulielmus Pomus, Quilicus Asgerius, Gulielmus Pussiranus, Bernardinus Porta, Jacobinus Araldus, Laurentius Gala, Antonius Saa, Matheus Cavallus, Jo. Petrus Rinetus, Franciscus Ronfanus quondam Baptistae, Bertolius Varvellus, Joannes Lasagna, Sebastianus Gianta, Franciscus Ronfanus quondam Philippini, Jo. Antonius Alletus, Jo. Baptista Cagna, Jacobinus Castaldus, Albertus Velius, Franciscus Gaustus, Jo. Petrus Moicius quondam Zanini, Matheus Grassolus, Andreas Moicius, Jacobus Gaustus, Matheus Rinetus quondam Jacobinus, Sebastianus Moicius quondam Baptistae, Laurentius Bocignonus, Gulielminus Chissellus, Jo. Baptista Moicius quondam Antonini, Mannilius Moicius, Georgius Bocignonus, Albertus Sapiens, Thomas Ferrarius, Marcus Anthonius Cigna, Milanus Sapiens, Carolus Vincentius Bacostellus, Jo. Maria Bocignonus, Antoninus Robella quondam Francisci, Antoninus Moicius quondam Stephani, Francischinus Moicius, Andreas Moicius quondam Blasij, Vincentius Barbesinus filius Andreae, Dominicus Gaustus, Hieronymus Robertus, Bernardinus Bocignonus, Gulielmus Lora, Henricus Sapiens, Jo. Baptista Cigna, Antonius Rinetus, Albertinus Bija, Franciscus Moicius quondam Petrini, Henrietus Rinetus, Sebastianus Gaustus, Antoninus Moicius quondam Joannis, et Albertinus Bodrachus omnes de loco predicto Montismagni facientes et representantes totam dicti loci universitatem et qui constituunt plus quam duas ex tribus partibus hominum loci praedicti suo et totius universitatis nomine sponte etc. per se etc. et alio omni meliori modo sic informati ad plenum ut dixerunt, de iuribus et privilegiis omnibus dictae universitati competentibus et alias concessis super quantitate tempore et modo solvendi ordinariam compositionem praedictam et taxam equorum etiam in vim contractus et conventionis et ex causa onerosa ab ex. mis quondam Dominis Marchionibus Montisferrati et precipue ab ex. quondam Domino Gulielmo Marchione de anno millesimo quingentesimo undecimo die vigesima quinta mensis septembris seu aliis ulterioribus temporibus, quibus concessionibus et privilegiis pretendebat, ut si non teneri ad solvendum ordinariam compositionem et taxam equorum camerae ducali aliter quam secundum valorem monetae currentem tempore cuiuscumque solutionis non autem secundum tempus impositionis dictae ordinariae compositionis et non ultra libras sexcentum et octo, solidos tres, et denarios sex secundum valorem presentis temporis. Haben-

tesque de predictis iuribus privilegiis et concessionibus perfectam scientiam ac omnium qualitatum et circumstantiarum per inde ac si ea omnia forent sibi de presenti lecta et declarata, et ad verbum perfecte vulgarizata cesserunt remiserunt, et renuntiaverunt, ceduntque remittunt, et renuntiant libere et absolute in totum predictae Camerae Ducali ac mihi notario uti publicae personae stipulanti et acceptanti nomine et vice Camerae ducalis omnia et quaecumque iura sibi quovis modo competentia spectantia et pertinentia tam ex privilegio et quavis alia causa gratuita quae ex concessionibus conventionibus, contractibus et quibusvis aliis actibus inter vivos vel aliter ex causa onerosa circa valorem et quantitatem moneta solvendi Camerae Ducali pro ordinaria compositione et taxa equorum undecumque provenient dicta privilegia et concessionibus et tam a predictis ac aliis excellentissimis Montisferrati Marchionibus quam a quibusvis aliis personis exuendo se ipsos commodum et utilitate dictarum concessionum et se de eis penitus spoliando cassandoque irritando et annullando eas ita quod in futurum nullam fidem omnino faciant in iudicio vel extra nec de eis possint se quovis modo iuvare contra Cameraam Ducalem seu habituros causam ab ea sed sint et habentur ac si nunquam fuissent concessa et facta atque ita habentur et sint pro irritis abolitis et nullis, et eis non obstantibus promiserunt et promittunt mihi notario stipulanti ut supra in futurumolvere Camerae Ducali secundum modum et formam dictae novae concessionis et gratiae nunc factae per suam celsitudinem et non aliter nec alio modo, atque id fecerunt et faciunt mediante concessione iam facta per suam celsitudinem quod non graventur nisi pro rata quantitatis quae fuit imposita communitati Niciae et quod eisdem pro septem annis fluxis pro reductione relaxentur et diminuantur aurei quatuorcentum septuaginta in totum, statuerint cognoverint et iudicarunt longe dictae universitati fore utilius consequi dictas gratias et diminutiones quam habere dicta privilegia et concessionibus attento quod contra eos multa ex parte Camerae Ducalis allegantur quibus pretendebat Camera dictis concessionibus non obstantibus posse exigere dictum ordinarium censum et taxam integre secundum reductionem per quam tres librae constituebant aureum. Quae quidem omnia et singula in presenti instrumento contenta dicti homines nomine totius universitatis et singulorum ipsorum de universitate dixerunt fuisse et esse vera eaque promiserunt et promittunt mihi notario ut supra stipulanti attendere et observare inviolabiliter nulloque unquam tempore contrafacere vel venire directe vel per indirectum sub refectione damnorum expensarum et interesse. De quibus ut obligationeque bonorum omnium etiam qua non veniunt in generali et universali obligatione quae bona res donet etc. quem etc. renuntiantes exceptione doli mali vis, metus, actioni in factum conditioni indebiti sine causa, ex iniusta causa, et causa data sed non secuta, plus fuisse dictum quam scriptum, vel e contra reique non sic, sed aliter gestae enormi et enormissimae lesioni etiam si esset de novem ex decem partibus errari cuiuscumque iuris vel facti. L. fin. C. de vend. reb. civita. et qualiter omni alii juris legum et statutorum auxilio, etiam si tale esset quod individuum et

specialem exigeret mentionem, ac legi dicenti generalem non valere renuntiationem nisi precedat specialis vel restringi ad specificata, quia ipsius universitatis et hominum deliberata firma et certa est intentio quod non obstante quacunque exceptione preuens renuntiatio et actus sortiatur integrum et absolutum effectum. Jurantes predicti domini consules Consiliares et homines in manibus mei notarii infrascripti corporaliter tactis scripturis etc. a quo iuramento etc. etiam si motu proprio etc. de quibus omnibus et singulis predicti omnes rogaverunt et rogant per me notarium infrascriptum fieri deberi publicum instrumentum sapientis dictamine extendendum si expedierint.

Serenissimo Signore. La Comunità et huomini di Montemagno come fidelissimi et ubidentissimi all'Altezza Vostra Serenissima senza alcuna replica si contentarono di accettare l'augumento dello ordinario alla rata nell'istesso modo che è piaciuto a Vostra Altezza di fare alla sua Comunità di Nizza; del qual augumento che importa scudi 470 in anni sette passati vengono molestati dallo suo Illustrissimo Magistrato di Monferrato et conoscendo loro per la impossibilità sua de non poterlo pagare per la generale et grande povertà di quel luogo et tempeste occorse con ogni debita humiltà ricorrono a piedi dell'Altezza Vostra supplicandola a volersi degnare di fargli gratia di tutto detto augumento passato offerendosi pronti a renonciare ad ogni suo privilegio che in alcun modo obstasse a tal augumento, et a pagare per l'avenire alla rata conforme alla tassa della sudetta terra di Nizza, il che ottenendo u. Fiderico Salvi fidelissimo servo di quella transcrisse il 25 marzo 1584.

Fiat ut petitur mandante Serenissimo domino Olivas in Paschate Resurrectionis Dominice 1584 Illustri Sigrⁱ miei Sigrⁱ Osser^{mi}. Havendo sua Altezza fatta gratia alla Comunità di Montemagno dell'augumento della tassa ordinaria de scudi quatrocento settanta scorso in anni sette passati per la offerta fattale da detta Comunità di renontiare ad ogni suo privilegio che potesse ostare al sudetto augumento di pagare nello avenire nel modo che fa Nizza della Paglia al presente come Vostre Signorie vedranno dalla annessa copia di supplica con il rescritto l'Altezza sua comanda ch'esse accettino la detta renuntia in forma tale che la Camera da Sua Altezza resti del tutto cauta. Avvertendo che tra li altri privilegii che ha la sudetta Comunità vi ne è uno del marchese Guglielmo, della qual renuntia poi Vostre Signorie mandarano in qua copia autentica a fine che si possa far la ispeditione ad essa Comunità, con che per fine bacio a Vostre Signorie le mani raccomandandomi in gratia loro.

Di Mantova a 26 d'aprile 1584. Di V^{re} Sigr^{ie} Ill^{ri} affetionatissimo servitore Luigi Olivo. Alli Ill^{ri} Sigrⁱ miei Sigrⁱ Osser^{mi} li Sigrⁱ Mastri dell'entrate di Monferrato a Casale, Gulielmus Dei gratia Mantuae et Montisferrati Dux noster. Attento tenore annexae supplicationis hominum serie exponentium licentiam concedimus et impartimur se se congregandi per capita domorum ad effectum supplicatum tantum cum interventu nobilis Pretoris dicti loci et sine armis. Casali die ij Maij 1584. Antonius Callorus. Jo. Antonius Riscus. Serenissime Dux. Placuit

Celsitudini vestrae concedere comunitati Montismagni quod solutio ordinarii reducatur comodo pro rata quo fuit reducta solutio comunitatis Niciae ita tamen quod comunitas renuntiet privilegiis et concessionibus quas pretendit versum Domini Agentes pro Ducali Camera, nolunt acquiescere renunciationi nisi fiat per capita domorum, ideo Agentes comunitatis supplicant placeat licentiam sibi concedere congregandi se per capita domorum cum interventu iusdicentis ad effectum faciendae dictae renuntiationis prout est 2 Maji 1584. Jo. Petrus Surdus. 1584 2 Maji fiat ad effectum supplicatum tantum cum interventu pretoris, et sine armis.

Ego Jo. Franciscus Testadonis quondam Domini Hieronimi filius civis Casalis publicus Imperiali autoritate notarius collegiatus Illus. quod officij Magistratus reddituum ducalium Montisferrati Cancellarius premisis omnibus et singulis nam sicut premittitur fierent et agerentur uno cum prenomatis testibus vocatus interfui rogatus que de eis superscriptum instrumentum recipi fieri aliena manu scriptum et pro fide hic me subscripsi appposito solito signo mei tabellionatus.

(16) MINOGLIO, *Moncalvo, Brevi cenni storici.*

(17) Mille seicento nove in giorno di Venere del mese di..... Essendosi transferito il Sig. Leglio Samero in compagnia del Sig. Ferdinando Sabione e Rolando Villa, M. Zanino Moito et M. Stefano Apostolo alla visita delli boschi del castello di Montemagno chiamati anco Giovanni Bianco del fu Zanino et Cesare Melono habitanti, a boschi con i quali tutti insieme si è fatto consideratione sopra detti guardaboschi per qual parte si potrebbe fare roncicare per augumentar maggior reddito, i quali M. Rolando, M. Zenino e M. Stefano et il Bianco et il Melono suddetti dopo hauer fatto buona consideratione sopra di ciò dicono per suo parere che roncando circa la terza parte di detti boschi sarà utile con augumento di reddito facendo però piantar da circa millecinquecento viti il p. anno che per anni sei il fondo, o si coltura renderà a formento benissimo et in capo li d. sei anni le dette viti dovranno essere allevate, et per conto della fatica o sij roncamento si averà tanta legna che pagherà la spesa et se ne avvanzerà la terza parte della legna per la Camera. Et questo è il loro parere, et di questo io sottoscritto così richiesto ho scritto e sottoscritto la presente di mia propria mano alla presenza del S. Cap. Gio. Battista Parlasco et del Sig. Gio. Stefano medico et in fede

JO. FRANCISCUS PARLASCUS.

(Archivio di Stato, Montemagno, M.S., Mazzo 50).

(18) *Baronino*, M. S. esistente nella Biblioteca di S. M.

(19) Archivio di Stato, *Montemagno*. SALETTA, *Ducato del Monferrato*, M.S.

(20) Archivio di Stato, *Montemagno*. Mazzo 50.

(21) Archivio di Stato, *Montemagno*. Mazzo 50.

(22) Archivio di Stato, *Montemagno*. Mazzo 50.

(23) SALETTA, *Ducato del Monferrato*, M.S. Archivio di Stato.

(24) Archivio di Stato, *Montemagno*. Mazzo 50.

TAVOLA III.
Iscrizione esistente in Orana.

Riproduzione col metodo P. Cartier.

THE
MUSEUM OF THE
CITY OF BOSTON
HAS IN ITS POSSESSION
A COPY OF THE
MANUSCRIPT OF
THE
HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
BY
JOHN B. HENNINGSON
1857

VI.

VECCHIE LAPIDI DI GRANA E CALLIANO

Sopra una muraglia accanto alla chiesa parrocchiale di Grana è infissa una lastra di terra cotta della dimensione di m. $0,56 \times 0,43$ su cui vi è scritto:

HIC DORMIT CORPV_s
NOBILIS BARTOL^o
MEI DE STROZZIS
DE VIGNAL CIVIS
ANIMA REQVESCAT I PAC^e
DIE 6 FEBRVARIJ 1227

Questa lapide assai ben conservata è una prova evidentissima della dimora nel Monferrato dei rappresentanti di quella nobile famiglia fiorentina (1), che diede gli ultimi campioni nella lotta per la libertà della patria contro la tirannia dei Medici.

Un ramo degli Strozzi (2) obbligato ad emigrare per motivi politici si stabilì nel 1382 a Mantova (3). Esso acquistò il patriziato casalese per ragione dei feudi di Treville, Torcello, Cigliè, Rocca Cigliè che possedette nel Monferrato.

A questa famiglia appartenne il primo dal 1590 al 1602 (4), il secondo dal 1600 al 1609, i due ultimi nel 1614, ma per poco tempo.

Abitò sovente a Casale sia al seguito della Corte sia per ragioni d'impiego.

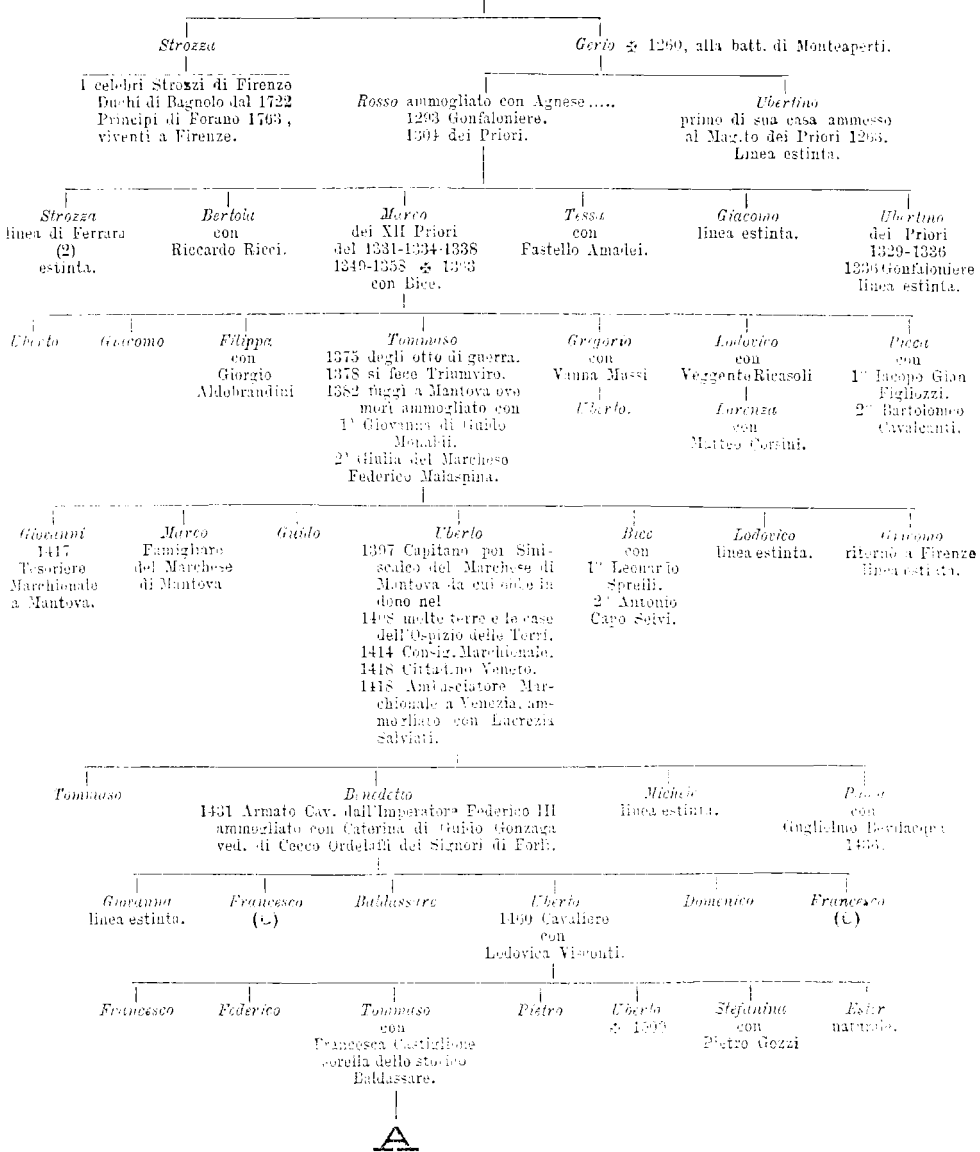
Do qui appresso l'albero genealogico del ramo mantovano di questa famiglia, estratto dalle *Famiglie celebri* del Litta, dalle storie casalesi e da carte esistenti nella biblioteca di S. M. il Re d'Italia.

Lo stemma è identico a quello degli Strozzi di Firenze:
Oro con fascia rossa carica di tre crescenti d'oro.

In quest'albero genealogico non troviamo alcuno di questa famiglia che porti il nome di Bartolomeo; ma eziandio vediamo che nel secolo XVII gli Strozzi si congiunsero in parentela coi feudatari signori di Grana. (V. nota 10).

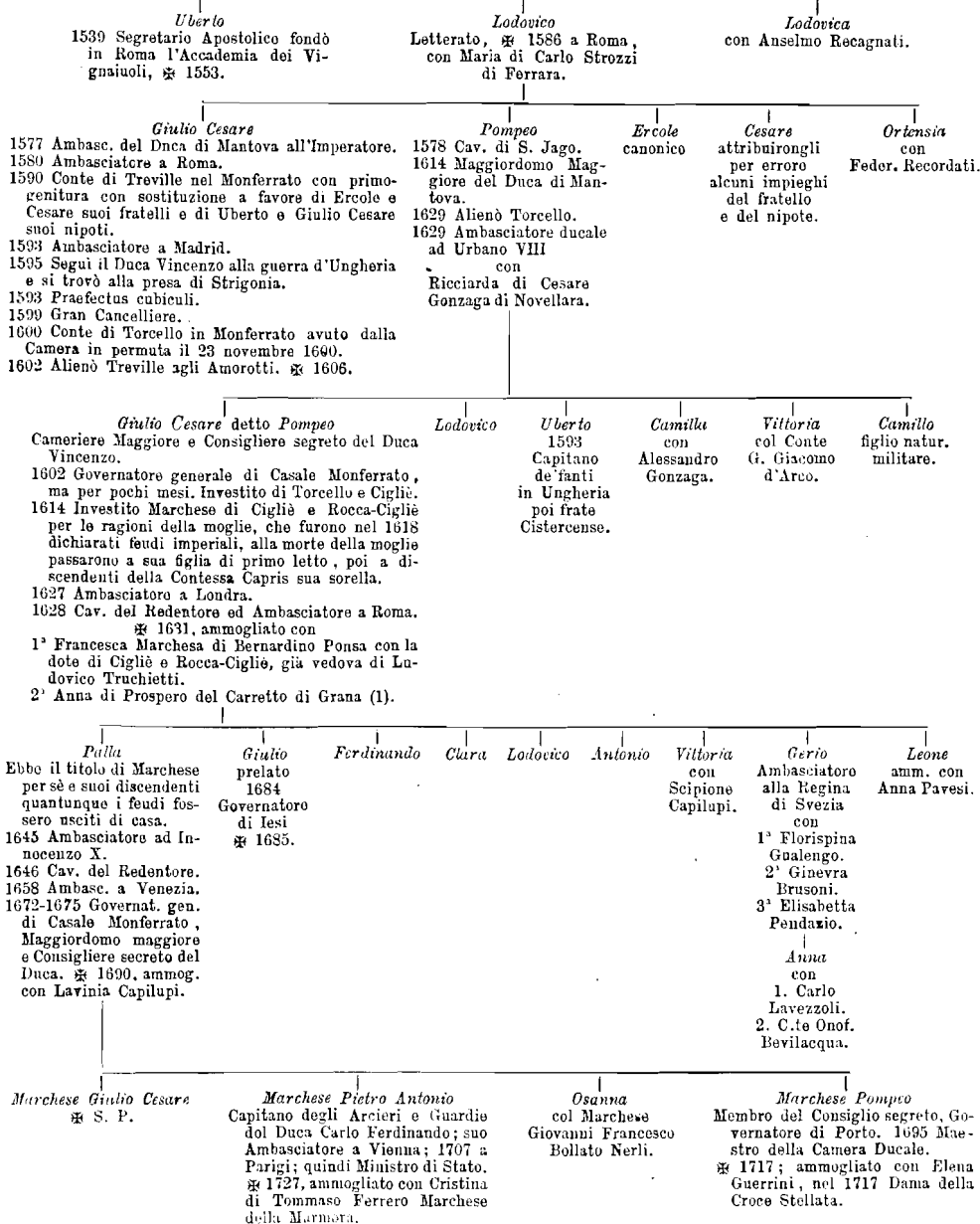
UBERTINO STROZZI

uomo del popolo -- ammogliato con Mingarda





TOMMASO di Uberto Strozzi



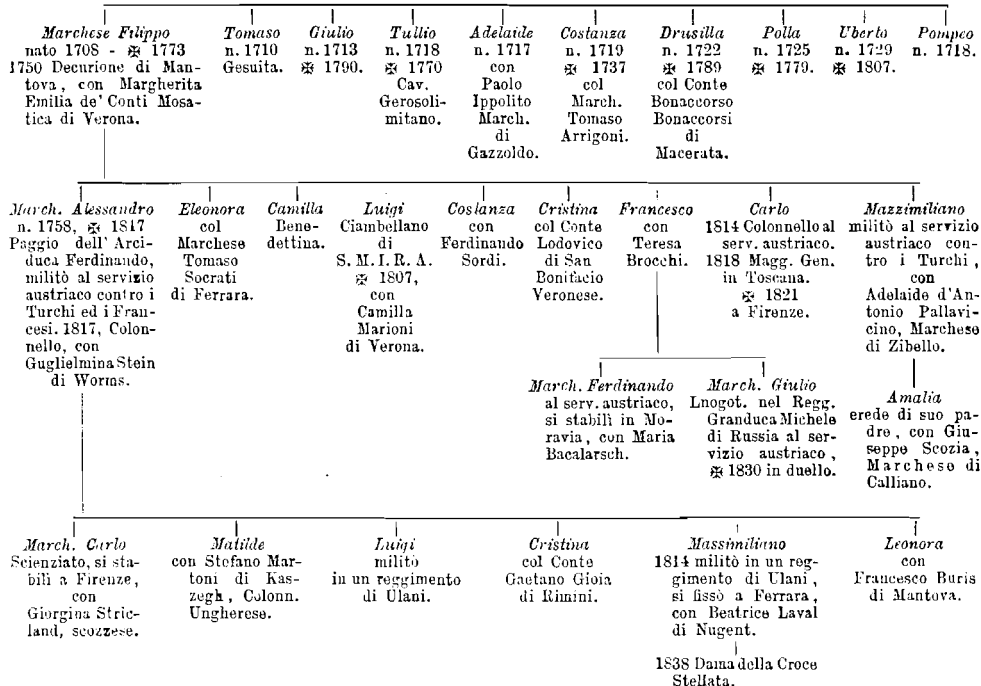
Marchese Francesco



(1) Vedi Genealogia Del Carretto, Marchese di Grana.

B

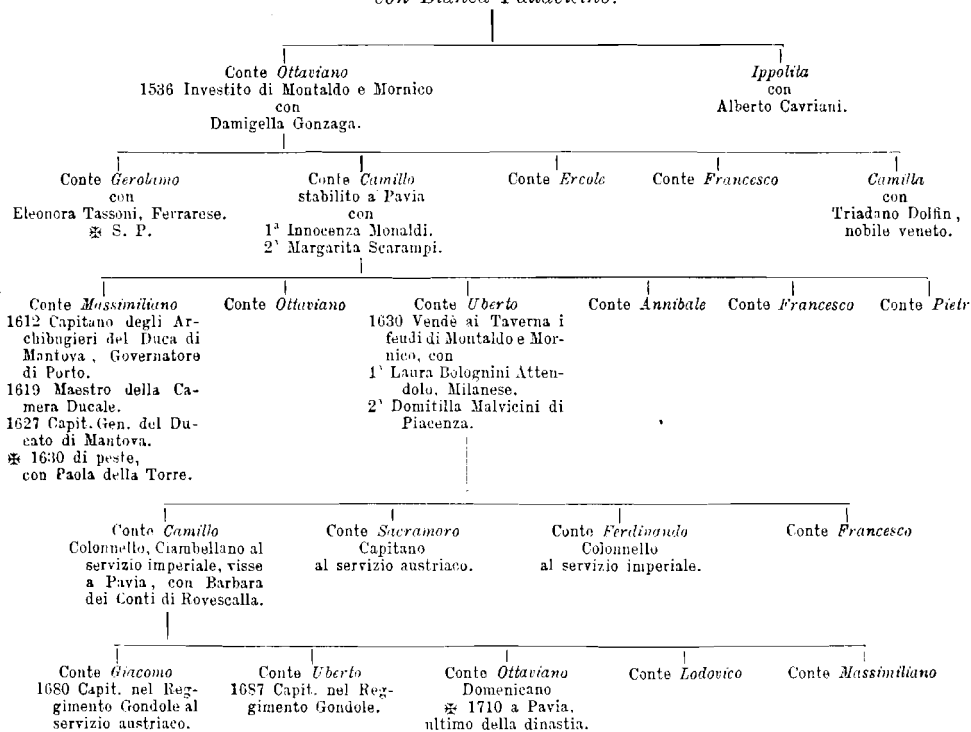
FRANCESCO del Marchese Pietro Antonio Strozzi



C

FRANCESCO di Benedetto Strozzi

*Camieriere del Duca di Milano, ove fissò dimora; 1474 Conte di Montaldo oltre Po;
Signore di Mornico Pavese, investiture date dal Duca di Milano,
con Bianca Pallavicino.*



Troviamo nel Litta (5) in altri rami di questa famiglia usato il nome di Bartolomeo, e che vari capi famiglia emigrarono in diverse epoche da Firenze e portarono la loro dimora in altre città d'Italia.

Firenze, sia quando fu retta a monarchia sia a repubblica, fu travagliata da diverse fazioni, alcune puramente municipali, altre europee; così avemmo la fazione (per citarne alcune) dei Bianchi e dei Neri, degli Arrabbiati e dei Piagnoni, dei Guelfi e dei Ghibellini, e a seconda che una parte o l'altra vinceva, era esiliata la parte contraria.

Ora adunque potrebbe essere succeduto che un Bartolomeo Strozzi, fuggito dalla Toscana per dissensi politici, venuto in Monferrato e fermatosi a Vignale, morisse in Grana, e che appunto per distinguerlo da altri Strozzi, nella lapide mortuaria fosse posto il nome del paese donde era venuto.

Quanto alla data, che vedesi in altro carattere, dubito sia sbagliata e debbasi leggere 1447. Diffatti nulla ha che fare la forma delle lettere della nostra lapide col secolo XIII mentre concorda col secolo XV, a meno siasi da taluno di codesto casato voluto conservar memoria di un suo antenato morto due secoli prima.

Narra la tradizione che questa lapide fosse nella vecchia chiesa parrocchiale, e poscia molti anni or sono posta ove oggidì si trova.

Al lato sud del campanile troviamo due iscrizioni che fanno cenno di due fatti concernenti la comunità di Grana.

Sulla prima vi è scritto:

1751 · ANNO · DEL · GIVBileo · (6)
· · · · · PRECISO ·
E · RI. · · · · FEVDO · CITTA' ·
ASTI ·

La seconda è così concepita:

Come da memorie antiche
della chiesa vecchia nel 1630
al mese di agosto cominciò
a fare strage la peste in
Grana per cui morirono 200
persone.

Non solo a Grana in quest'epoca menzionata dalla lapide infierì la peste, ma anche a Vignale e in quasi tutte le terre monferrine, ed a Moncalvo metà della popolazione ne moriva; e pare fosse portata dai soldati che per la guerra di successione al marchesato di Monferrato nella prima metà del secolo XVII scorrazzarono in ogni senso questa fertile regione (7).

Questa terra sin da principio spettò al marchesato di Monferrato, e nel 1164 sotto il nome di Santa Maria in Grana la vediamo far parte dei possedimenti dati dall'imperatore Federico al marchese Guglielmo. Non sempre però stette sotto al dominio dei marchesi monferrini, perchè nel secolo XIV fu momentaneamente soggetta al dominio Astese (8).

Il marchese Giovanni per mezzo del suo luogotenente Arigone Flota accordò alla Comunità il privilegio di non essere alienata per qualunque causa e la facoltà di condurre dalla terra di Monferrato le vettovaglie ed altri

generi ai Granesi necessari senza obbligo di pagare pedaggio.

Questo privilegio fu dato a Moncalvo nel 1379 alli 13 di giugno; sindaci di Grana erano Davide Testa e Gallo Gavaccia, ed avevano una procura passata dagli uomini del Comune e redatta dal notaio Gallo Garrone.

In lettera di Bernardo Scozia scritta il 25 luglio 1571, si fa cenno di una rinuncia fatta dai Granesi al sopradetto privilegio (9) in quanto riguarda la facoltà di non essere alienati. Non dice in qual epoca; il fatto però è che dopo di essere stato feudo della famiglia Bobba di Lu, eretto Grana in marchesato, fu donato nel 1589, forse in pagamento di dote, in feudo, con che fosse indivisibile dal titolo marchionale con ordine di primogenitura nei maschi, col possesso del territorio, edifizii, forni, terre colte ed incolte, col mero e misto imperio, posanza della spada e totale giurisdizione, fedeltà degli uomini, torrenti, acque e suoi decorsi, battenderi, molini, diritto di caccia e pesca, fondi, multe, condanne, confische, composizione degli uomini, dei cavalli, taglie, fodri, collette ordinarie e straordinarie (donativi), dazi e gabelle, alla contessa Agnese Argotta moglie a Prospero del Carretto, figlio di Galeotto marchese di Roccavignale del Terziere di Millesimo (10).

Eranvi però queste condizioni:

Aveva il feudatario il diritto della prima e seconda appellazione, ma nella seconda e terza giurisdizione i giudici di qualsiasi causa si trattasse dovevano essere dei ministri di S. A. (11);

I dazi e le esazioni generali erano per intiero devoluti allo Stato;

La milizia era tenuta ad obbedire assolutamente e solamente al duca di Mantova e Monferrato;

Il Comune faceva la terna per la nomina del Podestà.

In quest'epoca la popolazione era di 624 anime in 164 famiglie, con 127 soldati (?).

I marchesi di Grana furono persone distintissime, e credo non sarà discaro se qui brevemente ne tesserò la storia tratta da documenti vari.

Prospero del Carretto nacque in Pavia nel 1538, nel 1591 fu a Praga per servizio del duca di Mantova, prese il titolo di marchese di Grana nel 1593 unitamente alla moglie Ines o Agnese spagnuola e figlia di don Ferrante de Argotte, la quale fu una delle cento dame casalesi che furono celebrate dal poeta Navazotti; ma però fissò la sua dimora a Mantova.

Francesco loro figlio ereditò i beni de' suoi zii marchese Alfonso e monsignor Tullio; ebbe in dono dalla comunità di Altare di lui feudo nel 1631 doppie due-mila, motivandolo su benefizi da lui avuti sia in denari che coll'avere preservata la Comunità e gli uomini da processi. Però da certe deposizioni del 1634 appare che tale donazione era stata estorta colla violenza mentre erano detenuti in carcere alcuni abitanti d'ordine del marchese per preteso indennizzo della demolizione del castello.

Questo servì di motivo perchè la camera ducale nel 1641 li 13 di febbraio prendesse possesso del feudo di Altare.

Nel 1614 era capitano nell'esercito monferrino e fece la guerra contro i Piemontesi, militò sotto le bandiere di Spagna e fu fatto cavaliere di S. Jago.

Venute le guerre di successione al marchesato essendo al servizio spagnuolo, combattè contro i Gonzaga e perciò ebbe nel 1629 la confisca dei beni in Monferrato ed atterrato il castello di Roccavignale. Fu accusato di ribellione e di lesa maestà, perchè levata la famiglia da

Mantova la mandò a Trento, quindi portatosi al quartier generale nemico, aveva fatto scacciare dai propri feudi di Roccavignale e di Altare i soldati del marchese mantovano.

Fu molto caro all'imperatore alemanno Ferdinando, che lo fece successivamente colonnello di fanteria e generale di artiglieria; nel 1641 lo mandò ambasciatore in Spagna, ed in ricompensa de' suoi servigi fu fregiato del Toson d'oro. Ebbe inoltre in dono le contee di Wein-Wasser, Scheinsken e Sikartz in Boemia.

Fu governatore di Bonna e di Colonia, ed ebbe una commenda dell'ordine di Calatrava.

Fu il marchese Francesco un distinto guerriero ed abile diplomatico e molto lodato dal Vignefort nel libro *L'Ambassadeur*.

Pare fosse nato in Mantova; morì a Vienna nel 1632.

Ebbe due mogli, la prima spagnuola Margherita Thiesa, la seconda tedesca Anna Eusebia di Teuflein.

Il figlio Ottone Enrico servì la casa d'Austria, fu feld maresciallo, proprietario di un reggimento di cavalleria e di uno di fanteria, cavaliere del Toson d'oro, plenipotenziario nel 1639 in Spagna, quindi consigliere aulico.

Disputandosi il possesso del Monferrato Francesi e Spagnuoli nel secolo XVII, questi ultimi entrarono in Grana, la saccheggiarono, uccisero gli abitanti, violarono le donne e ne bruciarono le chiese.

Grana, posta in bellissima e fertile posizione, ha una popolazione intelligente ed operosa tutta dedita all'agricoltura ed al commercio.

A mezza la strada che da questa terra conduce a Moncalvo trovasi il comune di Calliano, il quale della sua antica esistenza ha ancora prove ne' suoi vecchi statuti

e nella seguente lapide, che, trovata nel castello ora distrutto, fu posta in un muro laterale della chiesa. Essa è di pietra calcarea, di forma rettangolare, del diametro di m. $0,64 \times 0,43$ ed è molto logorata dal tempo. Ecco pertanto quanto vi è di decifrabile:

IOANNES DANIEL
 GOHL DE BADERNSTEIN NOB
 ILIS BOEMVS AETATIS 43 ANO
 IN LEGIONE ECCElentissimi Generalis
 CARAFFA LOCVMTENENTIS
 INSIGNITO HONORE VITA MOR
 TALI INVITO AMISSA OSSA
 SVA VOLVIT RECVIESCERE
 ANIMA CAELESTIS
 XXVI IANuari
 M || XXXIII (?)

Ne do qui un *fac-simile* preciso, e da questo spero non mi si potrà dare dell'avventato se indico questa iscrizione come del secolo XVII.

Lo stemma che sta sopra l'epigrafe lo giudico essere quello della famiglia Badernstein (12). Il titolo di GOHL (Goltz) è un titolo di nobiltà portato dagli Alemanni e presso a poco era lo stesso titolo nostro di *comites*.

Se meno distrutte e più intelligibili fossero le due ultime linee, forse si avrebbe potuto stabilire l'epoca precisa in cui fu posta in Calliano questa lapide, e così conoscere una delle vicende accadute in questa terra forse fino ad ora ignorata.

Disgraziatamente dobbiamo esaminare un'epoca in cui le milizie erano formate di molti elementi, e che soldati di ogni nazione concorrevano a formare l'esercito di un sovrano.

TAVOLA IV.

Iscrizione conservata a Calliano.

Riproduzione col metodo P. CARLEVARIS.



In quest'epoca a capo di compagnie di ventura vi furono moltissimi Caraffa di stirpe nobilissima e provenienti dalle provincie napoletane. Ora questi furono al servizio degli Spagnuoli, ora dei Francesi, ora dei Piemontesi, dei Monferrini, dei Visconti e dell'imperatore tedesco a seconda del loro tornaconto, per cui resta impossibile stabilire a quale esercito appartenessero.

Pare però che questo Daniele Badernstein cadesse in Calliano in uno degli assedi posti al castello.

Per la sua posizione era importantissima la terra di Calliano, ed essa era la porta che le armi nemiche astigiane e savoiarde dovevano abbattere per entrare nel marchesato di Monferrato; essa era l'ultima terra che confinava cogli Stati di Savoia. Subì perciò vari assedi in diverse epoche.

Appartenne alla città d'Asti, poichè, nel 1291 fatto prigioniero dagli Alessandrini il marchese Guglielmo, fu comperato per 100 lire tornesi il castello e la città di Calliano dagli Astesi; ma però nel 1274 fu riacquistata dal marchese Giovanni di Monferrato.

Il marchese Teodoro I fu a Calliano, ove stabilì i preliminari dell'abboccamento fatto poco dopo presso il ponte della Rotta con Filippo di Savoia principe di Acaia e la repubblica d'Asti.

Il Benvenuto San Giorgio e dietro alla sua testimonianza altri autori dissero che il ponte della Rotta ove si conchiuse questa pace fosse vicino a Grazzano (13). Per quante ricerche io abbia fatto onde poter sapere ove vicino a Grazzano si potesse trovare il ponte della Rotta citato dal Sangiorgio, mi fu impossibile il venirne a capo. Alcuni supposero persino che questo ponte si trovasse sul torrente Rotaldo che scorre nella valle omonima al piede del colle grazzanese. Ma ciò a me sembrava un po' improbabile,

poichè in questo caso il Sangiorgio avrebbe menzionato il torrente Rotaldo, come altre volte lo cita dandogli il pomposo nome di fiume. Inoltre non poteva comprendere nè qual viaggio, nè quale strada avessero fatto, nè quale idea d'interesse avesse spinto i contraenti a scegliere un sito sì disagiata e sì improprio a portarvi.

A confine tra i comuni di Calliano, Portacomaro e Castellalfero (14) invece ancora oggidì trovasi un ponte fatto in muratura e di vecchia costruzione che chiamasi della *Rotta*, e questo ponte segnava gli antichi confini tra il marchesato di Monferrato, la repubblica d'Asti ed il ducato di Savoia. Poco distante esiste una cascina chiamata pure della Rotta, posta in una vallata ampia e scoperta.

Ora a me pare che dal sapere esservi stato a Calliano il marchese Teodoro, e che da questo sito aveva colle altre parti iniziate le trattative per l'abboccamento, è più logico il dedurre che questo abboccamento fu tenuto bensì al ponte della Rotta, ma non vicino a Grazzano, sibbene a Calliano, e che se nel Benvenuto Sangiorgio leggiamo *ponte della Rotta presso Grazzano*, questo è un errore dell'amanuense che copiava questa cronaca così importante per chi vuol studiare le vicende delle terre monferrine.

La tradizione narra che molto anticamente in cotesta località avvenisse una fiera battaglia tra gli abitanti del sito ed un esercito invasore, e che vinti i primi dai secondi, fu chiamato questo ponte col nome di ponte della Rotta.

Calliano sempre si resse a comune e Teodoro chiamò al suo primo arrivo a Casale a giurargli fedeltà *Commune et homines Calliani*, insieme a tutti i suoi vassalli ed altre terre monferrine: e nel Parlamento tenuto a Chi-

vasso per il riordinamento dell'esercito monferratese fu tassato di quattro soldati (15).

Gli Spagnuoli nel secolo XVII dopo avere devastato Grana si portavano a Calliano, ed avendolo trovato deserto, appiccarono il fuoco ai quattro canti del paese. Ma i Callianesi fuggiti a Moncalvo si unirono a questi, e sorpresi gli Spagnuoli che si portavano verso Casale, a questi recarono molti danni.

La comunità di Calliano giurava fedeltà direttamente al principe, il quale aveva la giurisdizione civile e criminale, faceva la terna per la nomina del podestà, pagava il dazio ai fratelli Francesco e Traiano Carbonini statogli concesso dal marchese di Monferrato, però senza investitura.

L'ordinario era di doppie d'oro 282 $\frac{1}{2}$, 182 di queste erano pagate al signor Giovanni Giuseppe Buzalla. Verso la fine del 1600 ed al principio del 1700, era abitato da 1055 persone unite in 232 famiglie ed eranvi 177 soldati (16).

Un vecchio documento esiste nell'Archivio comunale, e sono gli statuti approvati in Casale nelli 26 febbraio 1461 dal marchese Giovanni III. L'originale di questi statuti è formato da n° 24 fogli di cartapeccora riuniti in un libro di legatura moderna e molto ben conservati. Dapprima vi è l'indice, il modo con cui il podestà del luogo deve dare il giuramento, quindi vi seguono 165 capitoli di legge la cui intestazione è miniata in rosso. Il carattere è gotico e del secolo XV.

Lo studio del diritto statutario nel Monferrato sarebbe utilissimo pella storia; speriamo che qualcuno seriamente vi ponga mano ed illustri questa raccolta delle vecchie nostre leggi.

NOTE AL CAP. VI.

(1) La famiglia Strozzi trae la sua origine da quei popolani fiorentini che nel secolo XIII abbattono il governo dei grandi e li dichiarano incapaci a coprire le cariche della Repubblica. — Le sue ricchezze acquistate nel commercio e le importanti funzioni di governo da lei esercitate la portarono al colmo della grandezza; fece parte della nuova aristocrazia che allora sorse in Firenze, e fu una delle ultime famiglie a riconoscere la supremazia dei Medici.

Fra i molti sono nomi storici quello di:

Strozzi Palla di Noferi, letterato, esiliato da Cosimo dei Medici, morto a Padova (1462).

Strozzi Filippo, detto il Vecchio, banchiere che pose le fondamenta del palazzo Strozzi (secolo XV).

Strozzi G. B. detto Filippo, prese parte alla cacciata dei Medici nel 1525. Letterato, esiliato nel 1537, preso prigioniero a Montemerlo si uccise in carcere pronunciando la nota sentenza: « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* ».

Strozzi Pietro, maresciallo francese, capo degli Italiani, col padre sconfitto a Montemerlo, governatore della Repubblica senese, a lui è dedicata la seguente epigrafe, che oggidì si legge in Siena, e che in breve compendia la storia della caduta della sua repubblica dopo la battaglia di Marciano di Val-di-Chiana.

IN QUESTO PALAZZO DEGLI SPANNOCCHI

TENNE

IL COMANDO DELLE ARMI

PIERO STROZZI

DELLA LIBERTÀ SENESE PRODE

MA INFELICE CAMPIONE

Fu ucciso nel 1558 a Thionville.

Strozzi Leone di lui fratello, tentò vendicare il padre; apparteneva ai Cavalieri di Malta. Combattè contro i Turchi, e fu ucciso nell'assedio di Scarlino nel principato di Piombino.

(2) Così dai rami che posero dimora a Ferrara avemmo Strozzi Tito Vespasiano celebre poeta latino, ed il figlio Ercole che fu allievo del Bembo.

Da quelli di Genova, Strozzi Bernardo che fu detto il Cappuccino od il Genovese pittore insigne.

(3) Tommaso Strozzi che, capo del triumvirato, da Firenze fuggì a Mantova nel 1582, ed impiantò la famiglia Strozzi di Mantova.

(4) Archivio comunale di Casale. Vedi *Investiture di Torcello agli Strozzi*, 1590, 1629.

(5) LITTA, *Famiglie celebri*.

(6) Benedetto XIV nel 1751 estese a tutto il mondo cattolico il Giubileo che nel 1750 aveva indetto solamente per Roma. Entrambi questi anni sono chiamati *santi*.

(7) MINOGLIO, *Moncalvo. Brevi cenni storici*.

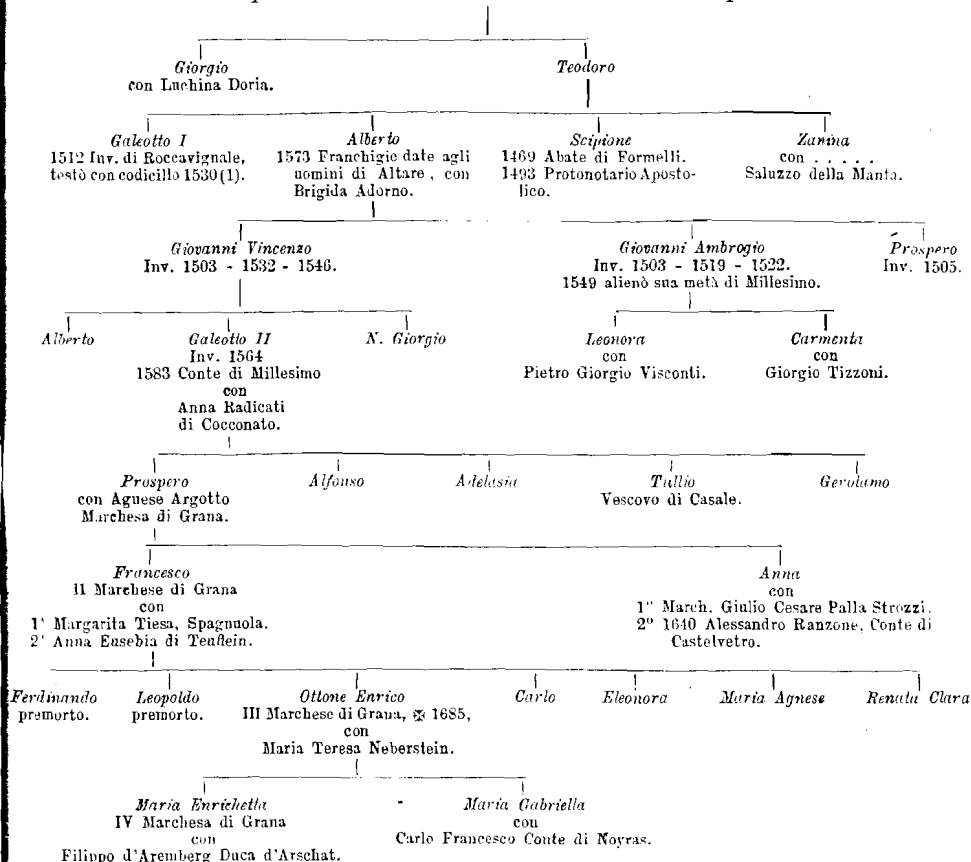
(8) *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera*, per il Prof. CARLO VASSALLO.

(9) Archivio di Stato. M.S. Mazzo 35. Feudi del Monferrato.

(10) Da qui l'albero genealogico dei Del-Carretto, terziera di Millesimo, che furono marchesi di Grana.

CORRADO DEL CARRETTO di Giorgio

1431 *Acquistò mezzo Millesimo.* — 1437 *Investitura imperiale.*



(1) Vedi *Timon Greco*, commedia del 1498, edita per cura di G. Minoglio.

(11) BARONINO, M.S. Biblioteca di S. M.

(12) Il Blasone accartocciato era molto in uso presso i Tedeschi e gli Italiani. Vedi GINANNI, *Arte del Blasone*.

(13) BENVENUTO SAN GIORGIO, *Cronaca del Monferrato*.

(14) Calliano appartenne al marchese di Monferrato, Castellalfero fece sempre parte degli Stati di Savoia, ed ancora oggi i contadini nostri chiamano savojaardi i contadini di Castellalfero. Portacomaro appartenne sempre alla repubblica d'Asti, e dal volgo gli abitanti di cotesta regione son chiamati Astesi.

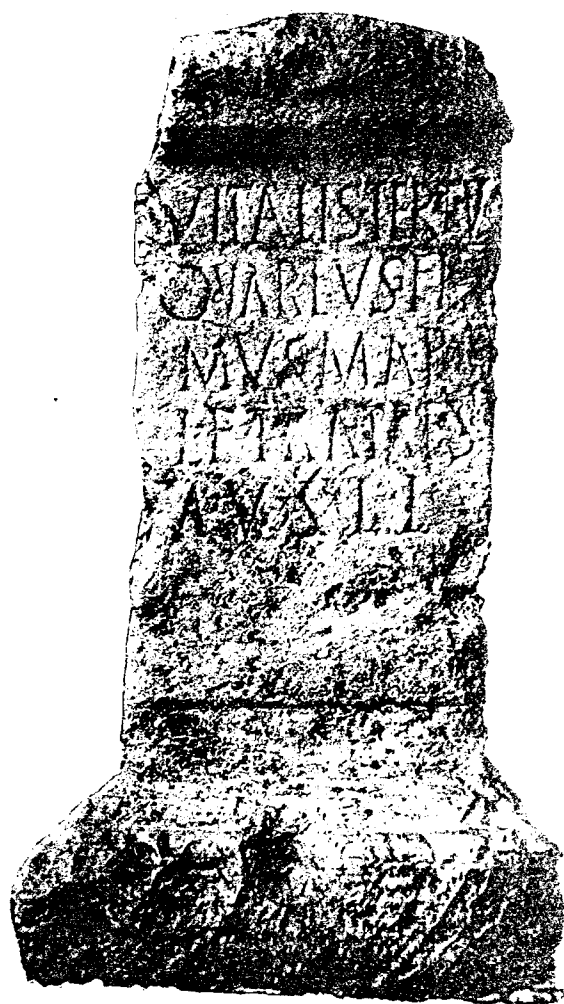
(15) BENVENUTO SAN GIORGIO, *Cronaca del Monferrato*.

(16) BARONINO, M.S. della Biblioteca di S. M.

TAVOLA V

Lapide romana di Montiglio

Riproduzione col metodo P. CARLEVARIS.



VITALIS IERU
OMARIVS ET
MVS M A P
IT TITLES
AVALI

VII.

LAPIDE ROMANA A MONTIGLIO

Alle lapidi romane di Tonco, Moncalvo, Grazzano e Casale possiamo unirne un'altra per la prima volta menzionata dal Nicolini nel suo *A zonzo*.

Se io ne potei essere il fortunato possessore lo debbo alla cortesia dell'avv. Ferrando di Montiglio. È questa una lapide votiva che io leggerei in questo modo:

VITALIS · TERTIVS ·

QVARTVS · FIR

MVS · MAR.....

L (ucii) · F (ilii) · FRATRES ·

A (nimo) · V (otum) · S (olverunt) · L (ibentes) · L (eti).

Questo cippo è fatto di una pietra tufacea della dimensione di m. 0,80 × m. 0,42; esso era in una vigna di certo Luigi Alessio nella regione *Roico* del comune di Montiglio, e funzionava da termine tra due proprietà: ora fa parte della ricca collezione di iscrizioni antiche del Museo d'antichità di Torino.

Dalla forma si vede che sopra doveva esservi la statua della deità a cui erasi fatto il voto, nume che però non è in alcun modo enunciato.

I Romani al pari dei Greci molto usarono per mezzo d'iscrizioni tramandare ai posteri la notizia di fatti successi. Se i Greci usavano maggiormente di applicare l'arte

dei versi nelle loro epigrafi, non fu del tutto disusato dai Romani, e moltissime iscrizioni latine sono in versi.

Per quanto mi consti disgraziatamente nel basso Monferrato, altro non si trovarono che epigrafi mortuarie e votive tutte in prosa. E quest'ultimo fatto si può spiegare da ciò che le lapidi finora trovate sono di un'epoca in cui la civiltà romana cominciava a decadere.

Di altre lapidi votive state trovate nei dintorni due ne trovo pubblicate da Carlo Promis nella *Torino antica* e che qui riporto. La prima fu scoperta a S. Secondo d'Asti.

L · ACCAELIVS
CLEMENS
IOVI
VOTVM · SOLVIT

La seconda nel castello di Montafia

NEPTVNO · SAC
L · GESSIVS
OPTATVS

Quantunque contrario all'idea che i nomi di alcuni villaggi monferratesi siano d'origine celtica, credendoli io tutti invece di origine medioevale, sono persuaso che i Romani per diritto di conquista si resero possessori del Monferrato, e che i popoli Liguri o Taurini solamente dopo la prima guerra punica riconobbero il dominio dei Romani in questa fertile regione.

Il severo studio delle conquiste e del dominio dei Romani nel Monferrato potrebbe portare molta luce non solo nella storia monferrina, ma nell'italica tutta.

Ritornando alla nostra lapide, io credo di non allontanarmi dal vero giudicandola della seconda metà del terzo secolo dell'impero romano.

Che essa poi sia romana e pagana a niuno, credo, verrebbe in capo di dubitarne.

È questo un importante documento che maggiormente rafferma l'antica esistenza di popoli civili e romanamente educati in queste feraci colline.

INDICE

DEDICA	<i>Pag.</i> 5
Avvertenza	" 7
I. Zecche monferrine	" 9
II. Di un sigillo italiano del secolo XVII	" 15
III. Di una culatta di cannone mantovano trovata nel castello di Moncalvo	" 20
IV. Casorzo	" 39
V. Montemagno	" 53
VI. Vecchie lapidi di Grana e Calliano	" 75
VII. Lapide romana a Montiglio	" 93

TAVOLA	I. Cannone mantovano conservato a Moncalvo.
"	II. Cannone mantovano conservato a Moncalvo.
"	III. Iscrizione esistente in Grana.
"	IV. Iscrizione conservata a Calliano.
"	V. Lapide romana di Montiglio.
